2

LA MOGLIE TRADITA

COMMEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

IL MARCHESE DI BRINDÈ.

ROSAURA, sua moglie.

DUE FANCIULLI, loro figli.

DOBLINO, cameriere.

SMERALDINA, sua moglie.

ORTENSIO.

BEATRICE, sua moglie.

ELEONORA, loro figlia.

EUGENIO.

SERVITORI.

La scena è nelle vicinanze di Firenze.

ATTO PRIMO.

Notte.

Camera in un palazzino di campagna del Marchese, con tavolino, lumi, e sedie.

SCENA I.

IL MARCHESE *pensoso, siede, e si appoggia al tavolino, sta un poco in silenzio, poi.*

Se io avessi creduto di dover soffrire tanti tormenti, e rimorsi, non mi sarei fatto colpevole. [*suona il campanello*]

SCENA II.

SERVITORE, *e* DETTO.

SER. Comandi, signore.
MAR. Venga Doblino da me.
SER. Subito. [*parte*]
MAR. Notte orribile, l'ombre tue sono meno nere dell' anima mia lacerata.

SCENA III.

DOBLINO, IL MARCHESE.

DOB. Eccomi, signor padrone, a ricevere i vostri comandi.
MAR. C' è nessuno di fuori?
DOB. Nessuno.
MAR. Accostati, e parliamo piano.
DOB. Vi servo.

MAR. Doblino, siamo al gran passo, e sento (te lo confesso), che la mia costanza vacilla. Vicino a cogliere il frutto del mio delitto amoroso, vorrei non averlo commesso, ma è inutile il pentimento. Eleonora, l'idolo mio, la cagione, ma cagione innocente del mio misfatto, deve qui or or venire a recarmi la decisione ch' io spero favorevole all' amor mio. Ella resistè un anno intero alle mie tentazioni, e per serbarsi onesta, soffrì la miseria, e lascia languire in carcere il vecchio suo padre. Si sarebbe indotta a morire più tosto, che amare un uomo ammogliato: per questa ragione io son vedovo, e reo mi feci della morte di mia moglie, d' una moglie che tanto amai, e che padre mi fece di due amabili figli, che saranno sempre per me d' un atroce rimprovero; ma il barbaro colpo è vibrato, e tu, fedele esecutore dell'amorosa mia colpa, tu il merito avrai di farmi godere il possesso pacifico dell' adorata Eleonora. Riflettei poco fa a queste testimonianze legali, [*cava di tasca alcune carte*] e rilevo da tutte, che la morte della consorte mia creduta fu naturale; tu me lo assicurasti pure, e non ancora son quieto. Qui adesso io ti chiamai, onde sentire di nuovo dalle tue labbra, il modo col quale a' miei disegni servisti, per mettermi s' è possibile in calma. Dunque fingesti, arrivato che fosti in Napoli, d' esserti colà portato per ordine mio, onde prestare a mia moglie la tua assistenza nella malattia che la teneva al letto obbligata?

DOB. Appunto così. Appena ella mi vidde, diede segni di compiacenza, e stupore. Mi chiese subitamente di voi, e mi...

Mar. Non mi rammentare una nemmeno di quelle cose, o di quelle parole che possono svegliare la mia tenerezza, e rendere più afflitto il mio pentimento.

Dob. Obbedirò.

Mar. Le dicesti', che io avea fissato di ripatriarmi dentro il mese venturo, e che qui in Toscana gli affari miei erano terminati bene?

Dob. Tutto quello io le diedi ad intendere, che voi ordinato mi avete, ed ella tutto credè.

Mar. Ebbe mai sospetto alcuno della mia fedeltà?

Dob. Non mai, per quanto ho potuto comprendere.

Mar. Ed il veleno ch'io ti diedi, lo prese dunque ogni mattina nel tè?

Dob. Sì signore, distribuito in picciole particelle, che a poco a poco l' hanno fatta morire.

Mar. E questo tè, era fatto di tua mano, e di tua mano a lei presentato?

Dob. Certamente. Sapete già ch'io sempre fui avvezzo a servirla, onde non poteva concepire sospetto alcuno. Il medico le ordinava quella bevanda, ed io mi sono destramente servito della medesima per ben condurre a fine l'impresa.

Mar. Io per altro non capisco una cosa; ella morì il dì sette del mese passato, come tu mi assicuri, e mi confermano queste scritture, ed ho qtti una lettera sua, scrittami il dì tre, dove mi dice di star meglio. Il foglio è concepito sì bene, il carattere è sì eguale, che non si può crederlo d' un' ammalata, d' una moribonda.

Dob. Oh, ve ne darò io la ragione: il veleno non cominciò a produrre gli effetti suoi che il giorno quattro soltanto, e d' allora in poi non fu più in istato di scrivere. Anche quan-

do vi mandò quest'ultimo foglio, stava male, ma per non affliggervi, usò quell'inganno pietoso.

Mar. Ma taci, dico, non mi squarciare il core col ricordarmi un affetto, che sì male ho ricompensato.

Dob. E come farò a persuadervi se volete ch' io taccia?

Mar. Hai ragione: Venghiamo alla conclusione. Io posso dunque vivere sicuro che tu solo sei consapevole del mio reato, e che del medesimo non v'è alcuno che abbia concepito il menomo sospetto?

Dob. Sicurissimo. Se sapeste quante belle cose hanno detto li medici sulla malattia, e sulla morte di vostra moglie; io che sapeva tutto, rideva di loro e della dottrina onde facevano pompa. Basta, il colpo andò a meraviglia, e sia detto a mia gloria, non potevate mettervi in mano migliori delle mie, per essere ben servito.

Mar. E i cari miei figliuoli sono dunque in casa di tuo padre?

Dob. Ci sono. Gli ho staccati dal seno della moribonda lor madre, un giorno prima ch'ella morisse, e gli ho condotti dal vecchio mio genitore, che presentemente li ha in cura, e senza lor mancare del dovuto rispetto, li tratta con amore paterno.

Mar. Ponno essi abbisognare di cosa alcuna?

Dob. Non hanno bisogno di nulla. Come già vi scrissi da Napoli, diedi al padre mio cinquanta scudi perchè potesse supplire alle spese del loro mantenimento. Se mai vorrete farli venir qui, basterà un solo vostro ordine.

Mar. No, no; per ora restino dove sono, che non

ho bisogno di accrescere i rimorsi miei colla loro presenza. Eccoti li trecento zecchini che ti promisi in mercede. Quando anco io mi fossi fatto in vano tanto colpevole, a te non potrei negare questa ricompensa dovuta, nè mancare alla mia parola. Per altro, io oso lusingarmi che Eleonora m'accordi la sua mano... la di lei madre non mi è contraria, e per esser mia moglie, solo ella aspetta l'assenso del carcerato suo genitore. Possibile che quest' uomo sia tanto severo, da opporsi ad un matrimonio che nobilita ed arricchisce sua figlia, e che apre a lui della sua prigione le porte? Sappi ch' io promisi ad Eleonora, accordandomi la sua mano, di pagare tutti i debiti di suo padre, che ascendono alla somma di mille zecchini, onde egli possa ritornare in libertà. Le promisi di mantenere a mie spese la sua famiglia, di fare una donazione che assicuri il suo stato, e non la lasci avere più bisogno d' alcuno. E che potrei fare d' avantaggio?

Dob. Più di così, non so se fare si possa per ottenere una moglie: suo padre sarebbe un pazzo se ve la contrastasse, e tale io non lo reputo certamente. Quanto a me, giudico maggiore ostacolo il di lei amore per Eugenio; egli da Firenze qua viene spesso a trovarla.

Mar. Viene spesso a trovarla? Misero lui se una volta l'incontro! ho pur detto, e ridetto che in casa mia colui non lo voglio.

Dob. Signore, perdonatemi, potete vietare ch' egli non entri nel vostro appartamento; ma in quello di Eleonora vi può entrare, quando ella e sua madre ne sono contente. Codesto palazzino lo avete dato a pigione a questa.

famiglia, e se la medesima vi accordò il comodo di star qui sin che gli affari vostri vi tengono in queste parti, non vi accordò già il dritto d' escludere dalla sua conversazione chi non vi piace. So bene che siete creditore di molto per ratte d' affitto scorso, ma io non poteva valermi di questo titolo per fare ad Eugenio un affronto quando lo ritrovai sulle scale.

MAR. Dovevi però avvisarmi ogni volta ch' ei qui veniva; ma già quest' ostacolo non mi spaventa. Se Eleonora tanto lo amasse quanto tu vorresti farmi temere, non lascierebbe la scielta a suo padre per maritarsi. Egli è povero, e un rivale povero, non ha da far timore ad un ricco.

DOR. Così la penso ancor io. Ma un altro dubbio mi nasce. Il domandar la mano di Eleonora sì poco tempo dopo la morte di vostra moglie, non potrebbe metterla in qualche sospetto?

MAR. No, perchè ad arte io cominciai a farle credere che mia moglie fosse gravemente ammalata, sino dal punto che risolsi d' avvelenarla. Le dissi ch' era morta un mese prima che morta ella fosse, così senza scandalizzarla venni al momento di chiederle la mano di sposa. A lei non mi mostrai dolente per la mia vedovanza, e premura io non mostrai di passare alle seconde nozze; ma la sua parola mi preme, e siccome devo tornare a Napoli, così son' io scusabile verso di lei, se la costringo alla bramata dichiarazione. Oltre di ciò, ella sa che questo matrimonio mi preme sia occulto. Qui a momenti io l'attendo. Parti; nulla di più mi occorre da te; custodisci l'arcano, e spera nel riconoscente mio cuore.

DOR. Vado, signore, e bramo all'amor vostro sorte propizia. (Ora che ho li trecento zecchini pensar bisogna a partire.) [*parte*]

MAR. (Assassino!) [*dopo averli guardato dietro*] Tale io lo feci, e pure mi divora un odio secreto contro di lui. Bisognerà che dopo qualche tempo, io lo licenzi dal mio servigio. Non mi mancherà qualche pretesto per disfarmi di un empio, ch'ebbe cuore di avvelenare mia moglie; ma disfacendomi ancora di lui, mi lascierà forse in pace il testimonio afflittivo della mia lacerata coscienza? Ah sia pur maladetto il punto, in cui m' ha chiamato in Firenze l' eredità di mio zio; e più maladetto quello in cui mi sono determinato di vivere qui in campagna, più tosto che nella città. L'essere padrone di questo palazzino, da me ereditato con la possessione che lo circonda, me ne ha suggerito il pensiero, e me ne facilitò l' esecuzione l' essere creditore d'affitto senza speranza di venir mai pagato. Se io sapeva che Eleonora era sì gentile, sì amabile, non mi sarei certamente esposto al rischio delle di lei attrattive. Troppo fui debole per resistere agl'innocenti suoi vezzi; e tanto più ella mi piacque, quanto più fermamente s'oppose all'impura mia fiamma. Eccola. Oh dio! qual sorte viene mai a recarmi?

SCENA IV.

BEATRICE, ELEONORA, IL MARCHESE, *poi un* SERVITORE.

MAR. Ebbene, Eleonora amabilissima, che dovete annunziarmi? Siete apportatrice della mia gioia, o della mia disperazione? Vostro padre, al matrimonio nostro s'oppone, o acconsen-

te? Sospirate, e tacete?.. Non mi guardate nemmeno? Che debbo io giudicare? [*a Beatrice*] Parlate voi, signora.

BEA. Signore, mio marito nè contrasta, nè seconda la volontà vostra; lascia a mia figlia l'arbitrio di sè medesima nello sciegliere un marito. Ma in questa lettera ei le parla da padre, per farla capace di quei riflessi che il passo a cui ella si trova domanda. Egli la scrisse, poche ore sono, nella sua prigione, e da Firenze mi fu qui adesso recata. Se non vi spiace, la leggerò, e così intenderete della confusione nostra il motivo.

MAR. Leggetela pure, che io ascolterò di buon grado. Ehi, da sedere.

SER. [*avvicina delle sedie e parte*]

ELE. (Questa lettera inasprisce la piaga mia.)

BEA. [*legge*] *Mia dilettissima figlia. Tu mi chiedi consiglio, e bramì la mia decisione per risolvere della tua mano. Gradisco quest' atto del tuo filiale dovere, ma un caso è questo nel quale non devo nè accordare, nè opporre la paterna mia autorità. Il marchese per essere tuo marito, ti offre liberarmi; egli ti solleva alla dignità del suo grado, agli agi della di lui fortuna; quali ragioni più forti onde persuaderti ad essere sua moglie? La libertà sospirata di chi ti diede la vita, le angustie della povertà che ti fa languire, ti strappano il voto dall' anima, e dimandano la mia approvazione, ma io ricuserò sempre di dartela. Chi tentò tante volte la tua innocenza, non è degno ch' io m' interessi per fargli avere la tua mano. Egli doveva meritarsela col rispettarti, e coll' aprire a forza d' oro questa prigione, dove per debiti civili son chiuso. Tale era il dovere d' un amante, che avrebbe a me insegnato quello di padre. Si è appena,*

per così dire, chiuso il sepolcro di sua moglie, ed egli non pensa che a provvederne un' altra? Segno che non l' amava; e chi trattò in modo tale la prima, può ben fare di peggio con la seconda. Ecco le riflessioni che domandano le presenti tue circostanze, dopo le quali decidi per il sì, o per il no, che da me non sarai giammai accusata. Alla brama di rivedere la luce, io preferisco quella di sentirti felice. L' età mia, gl' incomodi ch' io sopporto, mi accostano a gran passi al mio termine, e sento vicino il mio passaggio dalla prigione al sepolcro. Questi estremi miei giorni, da te non meritano, figlia mia, sacrifizio veruno; mi sono avvezzato ai mali, ed ho imparato a morire. Maritandoti al marchese, o ricusandolo, abbi solo in vista te stessa. Pensaci bene, e invoca l' assistenza del Cielo, protettore dei giusti, a cui ti raccomando, e ti abbraccio unita alla madre tua. [*piange*]

MAR. La virtù di vostro marito è troppo severa. Chi al giorno d'oggi la pensa così, è sempre vittima delle sue massime, e mai non gode altri beni, che la riputazione di spirito forte. Ebbene dunque, cosa risolvete, Eleonora?

ELE. Che mai poss' io risolvere dopo aver letto quel foglio?

MAR. Quel foglio non vi toglie la libertà di decidere.

ELE. I consigli d' un padre, per me sono comandi.

MAR. Egli non vi consiglia nè al sì, nè al no; dunque di voi medesima siete padrona assoluta.

ELE. Insegnandomi a riflettere, a ricusarvi m' insegna. Tremo ancora, al pensare soltanto quante volte la mia innocenza fu da voi mes-

sa in pericolo. Ah no, padre mio, no, mio caro padre, non sarò mai sposa di chi tanto m'offese.

Mar. E quali sono queste offese gravissime, delle quali con tanto rigore voi mi accusate?

Ele. Scordate voi forse l'avermi esibito la liberazione di mio padre, ed una mediocre ricchezza, per avere da me una illecita corrispondenza?

Mar. Sentite, cara Eleonora: trovandomi tanto reo, per avermi procurato il vostro amore col mezzo delle mie fortune, che sarebbe poi e che direste di me, se ottenuto io avessi per forza quel ch'io domandai per mercede? Or ora è passato un anno da che viviamo sotto un medesimo tetto. Non avete altra compagnia che quella di vostra madre; potete forse negare, che mi sarebbe stata facile una violenza? e se usar non la volli, mentre io mi struggeva per voi, sarete poi tanto rigorosa nel condannarmi, perchè alle pene mie cercai refrigerio?

Bea. Vi supplico, signore, scusarmi dell' odiosa parità. Anche gli assassini si pregiano di donare la vita, quando tolgono la robba soltanto. Il confronto di una colpa mediocre, con una gravissima, non può mai farvi innocente.

Mar. Ora io non parlo con voi.

Bea. Rispondo per mia figlia, e mi perdonerete.

Mar. Scordatevi in me, Eleonora carissima, l'uomo d'allora, e considerate soltanto l' uomo d' adesso. E' frutto della vostra onestà, la fortuna che nella mano mia vi presento. Senza serbarvi innocente, io non avrei mai pensato a farvi mia moglie. Quanto più v' opponeste alle smanie mie, tanto più crebbe in me l' amore, e la stima.

ELE. Amore, e stima! Quale stima? quale amore? Amore di voi medesimo. Chi ama da vero, penar non lascia l'oggetto, e voi mi lasciaste struggere in lacrime per la prigionia di mio padre. Crudele! quello sarebbe stato un segno convincente d'amore e stima, se aveste aperta la sua prigione, senza chiedere la mia innocenza in mercede.

MAR. Chi lascia di fare il molto, non perde il merito però d'aver fatto il poco. Se avete coraggio di rimproverarmi d'una omissione che niente mi fa colpevole, dovete avere ancora la discretezza di confessare, che siete in casa mia senza pagare l'affitto, che vivete si può dire a spese mie, che vostro padre ebbe sin ora molti soccorsi da me. Non intendo rinfacciarvi questi beneficj per vedervi mortificata, ma per farvi conoscere, che anche senza ottener nulla, feci qualche cosa per voi.

ELE. E di ciò ve ne sarò eternamente obbligata. Perdonatemi se mi espressi con troppa libertà, e sospettare vi feci della mia riconoscenza.

BEA. Pur troppo, signore, pur troppo de' nostri doveri sentiamo il peso. Non confondiamo le colpe coi meriti, e vi chiameremo sempre il nostro benefattore.

MAR. [*ad Eleonora*] Sì, ma signora mia, nulla abbiamo conchiuso. Mi volete o non mi volete?

ELE. Io non posso decidere.

MAR. Chi ve lo contrasta?

ELE. Oh dio!

MAR. Forse vostra madre?

BEA. Io ripeto, signore, che metto in sua mano il mio arbitrio.

MAR. Dunque chi è? Vostro padre vi lascia scieglière.

ELE. Sì, ma le sue ammonizioni... Ah, signor marchese, capitemi senza ch'io vi dica di più.

MAR. Capisco che siete un ingrata, e non meritate la sorte che vi offerisco. Non si conti per nulla quanto finora io feci per voi, ma riflettete quanto far voglio, e ricusatemi poi se potete. Al prezzo di mille zecchini comprerò la libertà del vostro genitore; divido con voi la felicità del mio stato; vi esibisco una donazione che vi assicura i comodi della vita; mi prendo l'impegno di mantenere a mie spese i vostri genitori, ed ancora esitate a darmi la mano? Anime ingrate, già che mi volete crudele, sarò crudele con voi. Muoia vostro padre nella prigion che lo serra; voi languite di fame, che da me in avvenire nulla otterrete, e domani uscirete da questa casa, che più non voglio vivere con chi mi odia, nè accarezzare un serpe che mi divora.

ELE. Abbiate compassione di me.

MAR. Se voi mi negate la vostra, non otterrete la mia.

ELE. Accordatemi ancora qualche tempo.

MAR. Che tempo? Ve ne accordai ancora più del bisogno. Domattina aspetterò la decisione vostra, anzi verrò a saperla da voi; se sarà favorevole, resterete qui, se contraria all'amor mio, partirete senza lasciarvi più vedere da me.

ELE. (Oh cielo! a qual orrido passo son io ridotta? Eugenio!.. Caro amor mio; poteva io mai prevedere che il nostro contrario destino doveva mettere in questo pericolo la mia fedeltà?) [*s'inchina, e parte piangendo*]

BEA. Signore, riponete in calma lo spirito. Le minaccie vostre non mi costringono punto a

violentare il genio di mia figlia. Quanto faceste per noi, ci sarà sempre di grata memoria, e se scacciate saremo di vostra casa, v'è il Cielo per tutti, e noi non diffidiamo di sua assistenza. [*parte*]

Mar. A qual estremo mi ha trasportato il mio furore amoroso! Ah Eleonora, Eleonora, di che non mi faresti capace, se capace mi festi dell'abbominevole eccesso, che non potrò mai scordare per mio eterno supplizio! Ora che solo son io, torno ad avvilupparmi nella densità degli orrori, ed oh, quanto si fanno più penetranti e crudeli i rimorsi che mi crucciano! Parmi che mi si aggiri d'intorno l'ombra sdegnata della meschina mia moglie. Ombra tradita, non mi funestar d'avantaggio con le tue luttuose apparenze, che abbastanza sei vendicata, dal pentimento che mi squarcia le viscere, e da quell'intimo sentimento che mi rende esecrabile a me medesimo, alla natura, ed al Cielo. Oh, potess' io, moglie mia, potess'io richiamarti in vita, e ritornare innocente! Amore, barbaro amore, tu che puoi mansuefare le fiere, tu hai ancora il potere di render gli uomini più delle fiere spietati! Oh come le tenebre notturne, la solitudine, ed il silenzio accuiscono i miei sensi, per rendere più penosa la mia coscienza! Avrei core ... Di che non avrei core?.. Ma basta ch' io torni a mirare Eleonora, per confessare che è leggera ogni colpa, quando sia fatta per lei. Già che son reo, non voglio esserlo in vano; ella sia mia, ed il tempo cesserà in me ogni inquietudine. Dove è inutile il pentimento, è stoltezza l'affliggersi. S'ebbi core per aggravarmi d'un enorme misfatto, l' ho ancora d'avere per su-

perare il rimedio, e cogliere quella mercede che mi prepara l'amore. Tremino i fanciulli di queste larve inportune che mi spaventano; si lascino agli spiriti deboli questi affanni che mi consumano, ch'io non sono nè fanciullo, nè vile; e scordandomi del passato, non temendo dell'avvenire, a dispetto della terra, e del cielo, saprò goder del presente. [*parte*]

SCENA V.

DOBLINO, SMERALDINA.

DOB. Vieni qui, moglie mia, ch'io ti devo confidar delle cose assai grandi.

SME. Oh, me le immagino. Saranno delle solite tue corbellerie.

DOB. Corbellerie! altro che corbellerie. Già il padrone ora è andato a letto, non c'è nessuno che ascolti, e qui possiamo parlare con libertà. Sediamo. [*siedono*] Prepara il tuo bagaglio che dobbiamo partire.

SME. Ma quando? Te l'ha detto il padrone?

DOB. Eh che qui non c'entra il padrone; dobbiamo partire noi due soli.

SME. Ci ha forse licenziati?

DOB. No, ma mi licenzio io da lui, e tu devi venir con me.

SME. Ma, glie lo hai tu detto? E' egli contento?

DOB. Egli non sa nulla. Gli domanderò la mia licenza nel punto di partire, e se non me la darà, la prenderò.

SME. Eh! che tu adesso mi burli.

DOB. Non burlo; ti parlo del miglior sentimento ch'io abbia.

SME. E dove andremo?

DOB. A Roma nostra patria.

SME. E poi?

DOB.

DOB. E poi sarà quello che sarà, nè tu devi cercar di piò.
SME. Ma come stiamo a denari?
DOB. Ho in una borsa trecento zecchini, che a vederli consolano.
SME. Trecento zecchini? Non lo credo, se non li vedo.
DOB. Mirali... Non rallegrano il cuore? Non fanno propriamente gioire?
SME. Oh belli! oh belli! Dimmi, marito mio, dove li hai tu rubati?
DOB. Rubati? Ma che, son io forse un ladro?
SME. Non dico questo; ma se rubati non li hai, come averli potesti?
DOB. Oh, qui sta l'arcano; ma tu non lo saprai.
SME. Non lo saprò? Non lo saprò! Ebbene, se non vuoi palesarmelo, io non verrò teco.
DOB. Ed io ti lascierò qui. Donne se ne trovano da per tutto, e non v'è mercanzia più a buon mercato di questa
SME. Ti dirò di più. Oltre il non voler venire con te, domani paleserò al padrone che hai questo denaro, e cercherò tanto, fin che saprò quanto mi taci.
DOB. Cerca quanto vuoi, ma non saprai nulla.
SME. Dimmelo dunque, caro marito.
DOB. Gran donne! Siete tutte così curiose.
SME. Sono curiosa, ma tu sai ch'io so tacere.
DOB. Da che sei mia moglie, non me ne hai data ancora una prova, e per questo ho tutta la ragione di non fidarmi.
SME. Senti; se mai paleserò quanto bramo di sapere, cacciami nella gola un coltello che ti perdono.
DOB. Ti prendo in parola; sappi... ma prima ch'io parli, rifletti bene al tuo impegno, perchè si tratta della mia vita.

SME. Mi fai tremare; sbrigati, parla.
DOB. Il nostro padrone già sai che ama Eleonora.
SME. So che l'adora, e che vuol farla sua moglie.
DOB. Andiamo adagio. Vedendo che questa virtuosa giovane era insuperabile per la sua onestà, pensò che senza restar vedovo, non poteva mai lusingarsi d'appagare il suo amore.
SME. E ci restò per fortuna sua.
DOB. Ma taci. Sai tu di che lo fece capace la sua passione amorosa?
SME. E di che?
DOB Di risolvere, d'avvelenare la moglie.
SME. Oh povera la mia padrona! Il core me lo ha sempre detto, ch'ella morì assassinata.
DOB. Il core te lo ha sempre detto? Ma se non mi desti mai indizio veruno del tuo sospetto. In verità che tu sei bizzarra. Ascoltami e non mi interrompere.
SME. Povera mia padrona, avvelenata da un marito ch'ella tanto amava! Uomini traditori! Noi vi diamo la vita, e voi avete la crudeltà di darci la morte? [*piange*]
DOB. Se vuoi parlar tu, io me ne vado.
SME. Seguita, seguita pure.
DOB. Fermo in questa risoluzione il mio padrone, mi prende a quattro occhi, me lo confida, e mi esibisce per l'esecuzione della medesima, trecento zecchini.
SME. [*s'alza*] Ah mandatario! Ah assassino! Tu l'hai avvelenata? Questo è ben peggio, che averli rubati quei trecento zecchini. Va al diavolo, che non voglio più stare con te. L'ho sempre detto che sei un briccone. Povera la mia padrona; marito suo scellerato, e tu più iniquo di lui; voglio accusarvi tutti due alla giustizia.

DOB. Ma senti, donna impertinente, e ciarliera.

SME. Cosa ho da sentire? Cosa vuoi dirmi di più? La padrona è morta, suo marito ordinò il veleno, e tu glie lo desti; ecco detto tutto.

DOB. Ma no, ch'io non glie lo diedi, e sono innocente.

SME. Innocente? Come innocente? La padrona è morta; se non l'avvelenasti tu l'avrai fatta avvelenare da qualchedun altro; ella è morta, e basta così.

DOB. Or ora io perdo la sofferenza. Se continui ad interrompermi, io parto, e poi se parlerai avrò per te quella crudeltà che per la nostra padrona io non ebbi.

SME. Parla pure che ascolto. [*siede*]

DOB. Io capii che il padrone era innamorato a tal segno, da non tollerare chi consigliato lo avesse. Aveva io una voglia grandissima di poter disporre di trecento zecchini, dunque...

SME. Dunque l'hai servito, e basta.

DOB. Ma no, maledettissima donna, no che io non l'ho servito; e sua moglie è viva.

SME. Viva la mia padrona! la mia cara padrona! Oh dio, mi sento morir d'allegrezza. Ma come? in qual modo? io sono stordita.

DOB. Se tacerai saprai tutto. Il padrone mi diede un veleno per farla morire. Maladetto veleno! l'ho gettato nell'Arno, e mi pareva sempre di averlo indosso. Mi cangiai di vestito, e mi lavai cento volte le mani da paura di restar io avvelenato. Quando sono giunto a Napoli, trovai la mia padrona convalescente, e l'ho sì bene assistita, che risanò in pochi giorni. Figuratevi se io aveva core di privare di vita questa degna padrona. A vederla ella inspirava altro che sentimenti di crudeltà. Si è fatta più bella di prima; ha

una faccia gioviale che propriamente innamora; in fine, io finsi, e la mia finzione la serbò in vita; chè se ricusato avessi di servire il padrone, non gli sarebbe mancato qualche sicario fedele, e adesso ella non vivrebbe più.

SME. Ma quelle testimonianze autentiche della sua morte che tu recasti al padrone?..

DOB. Sono false; se tu sapessi qual porta apre una chiave d'oro... Per avere quelli attestati... Basta, finiamola qui, che già capire mi puoi. *Argent fait tout*, dice il francese, e non falla. In somma, la mia padrona è viva e sana; io ho avuti li trecento zecchini, e servitore umilissimo.

SME. Ma non scrive ella più a suo marito?

DOB. Gli scrive; ma io vado a Firenze a prender le lettere, le conosco al carattere, le getto sul foco, e così non si scopre nulla.

SME. Ma i suoi piccioli figliuoli, dove crede il padrone che siano?

DOB. Appresso mio padre; e finsi ch' abbia il medesimo la custodia del di lui palazzo in Napoli; perchè come tu sai, egli non ha parente alcuno in quella metropoli.

SME. E se non vedendo alle sue lettere risposta alcuna, la padrona risolvesse di venir qui; allora come andrà la faccenda?

DOB. Questa è l' unica ragione per la quale noi dobbiamo partire, già me la sento alle spalle. Prima ch'ella arrivi partiamo, e chi ha il cane se lo pigli per la coda.

SME. Bene. Ma prima di partire voglio avvisare la signora Eleonora di tutto, acciò ch' ella non resti tradita, maritandosi col nostro padrone.

DOB. E così mantieni la tua promessa di non parlare?

Sme. Ma qui si tratta di troppo, e la mia coscienza non regge.

Dob. Se parli, io ti scanno.

Sme. Scannami, ma voglio parlare. Mi vergogno per te, avere un cuore tanto duro da lasciar perire quell'innocente, quando con una sola parola si può salvarla.

Dob. Che perire? Non si dà colpa dove la volontà non concorra. Se ella si marita al padrone, lo crede libero, e se anco restasse madre, dopo il suo disinganno sarebbe sempre innocente, e resterebbe una donna ricca.

Sme. E credi tu, che questo tuo contegno non abbia per tutti da essere più fatale di quanto io ti minaccio? E poi, rispondimi a questo; se il padrone sente che sei partito senza saputa sua, avuti li trecento zecchini, come non dubiterà che tu l'abbia ingannato?

Dob. A questo io ci ho pensato. Gli chiederò licenza, e sarà la mia ragione il dubbio che un giorno lo possa ridurre il suo pentimento a trucidarmi, come l'infame ministro del suo delitto. Egli me la darà, e se non me la darà, me la prenderò io, e sarò sempre giustificato. Quanto poi al contegno mio, sappi che l'amore del nostro padrone è tale, che se non ha uno sfogo, sarà certamente la sua rovina; conosco il suo naturale, e so come parlo. Se qui venisse sua moglie prima che fosse fatto questo matrimonio posticcio, egli sarebbe capace di ucciderla con le sue mani. Donna di spirito come ella è, figurati che non gli difebbe, e che non sarebbe capace di fare? Se egli nel colmo delle sue speranze, si vede impedito da lei il sospirato possesso di Eleonora, nasce un precipizio sicuramente. Ma se all'incontro, ella arriva quando il

foco è smorzato, tutto s'accomoda, perchè finalmente credendo morta sua moglie, non istima delitto il prenderne un' altra.

SME. Tu la discorri bene, ma io non l'intendo così. Se vuoi andare, va ch' io resto qui, e tacerò sino che non ci sarà necessità di parlare, ma al punto dello sposalizio, farò un alto là.

DOB. Tu verrai meco.

SME. Oh questo poi no.

DOB. No? la vedremo. O venir meco, o t'ammazzo.

SME. Ammazzami, ma non vengo.

DOB. Già, io ti ho sposata per mio castigo.

SME. Ed io, per mia maledetta disgrazia.

DOB. Ebbene; vedremo chi di noi due la vincerà. [*parte*]

SME. Oh questa volta, tu non la vinci sicuramente. [*parte*]

TINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala con porta in mezzo, due porte laterali, e due statue con piedestalli.

SCENA I.

BEATRICE, ELEONORA.

BEA. Figlia mia, siamo giunte all'estremo, e qui bisogna risolvere. Il marchese or ora verrà per avere una decisiva risposta, il tuo destino dipende dalla tua volontà. Ci hai pensato quanto basta, prima di pronunziare un sì, o un no?

ELE. Ah, madre mia, che momenti penosi sono questi per me! Sebbene della scielta voi mi lasciate padrona, sebbene mio padre faccia lo stesso, pure mi sembra che a questo matrimonio vogliate opporvi. Ma quanto più ci penso, tanto più necessario io lo trovo alle vostre, e alle mie circostanze. Se il caro mio genitore morisse nella prigione, ove è chiuso, questo sarebbe per me un eterno rimprovero, e della sua morte io mi riputerei la cagione. No, no, la mia mano apra il suo carcere, rivegga egli la luce, e sia eguale il nostro destino. Mia cara madre, io non soffrirò mai di vedervi meco cacciata in istrada a languire di fame, quando posso farvi vivere fra le comodità d'uno stato felice. Finalmente il marchese è nobile, mi fa sua moglie; se mi tentò, fu cagione amore d'ogni

sua colpa. Sì, sì, io sono in obbligo di accettare la sua mano, e mi sento disposta alla sua volontà.

BEA. Sia dunque così, che ragionevole io trovo la tua decisione. Ma non indurti, figlia mia, al matrimonio, se qui non arriva prima tuo padre, e se non hai la donazione legale che ti promise il marchese; perchè, credilo a me, questi uomini innamorati ci promettono mari e mondi prima di maritarsi, e quando sono poi maritati, di noi non si ricordano più.

ELE. E avrò io coraggio di chiedergli questo? Quantunque egli sappia pur troppo, che non genio od amore ad isposarlo m' induce, ma dovere di figlia, e povertade di stato; pure gli potrebbe dispiacere, ch'io mostrassi apertamente queste ragioni, e la mercede io chiedessi prima di meritarla...

BEA. Eh, su tale proposito lascia l'impegno a me, che non mi mancherà modo per dimandare. Ho imparato a mio costo, che una parola detta a tempo, decide sovente della nostra sorte. Ora che mi hai palesata la tua risoluzione, lascia a me la cura del resto.

ELE. Ah, madre mia, quanto mi costa questa risoluzione! Dover farmi soggetta per sempre ad uno che non amo, e che anzi da molto tempo lo temo, e dover abbandonare il mio caro Eugenio, a cui l'inclinazione m'astrinse sino dalla tenera infanzia...

BEA. Sento pietà del tuo caso, ma consigliarti non posso a cangiar di pensiero. Eugenio è amato da te; tu sei amata con egual affetto da lui. Egli è un giovane civile ed onesto; la sua famiglia colla nostra ebbe sempre amicizia, corrispondenza, interessi. Tutto si uni-

formava per unire questo matrimonio fra voi; ma troppo fieramente al genio vostro s'oppose il vostro destino; il fallimento del di lui padre, le perdute speranze dell'eredità di suo zio, hanno talmente sconcertati gli affari suoi, che egli non sarebbe in istato di mantenerti miseramente nemmeno. Ci sono troppi meschini al mondo, per non accrescerne il numero con questa sorte di matrimonj. L'amore passa presto ad un pentimento, quando per nutrirsi non s'abbia che un pane bagnato di lacrime. Il tempo sana ogni piaga, e sanerà pure la tua.

ELE. Ma se Eugenio ritorna qui, con qual core potrò mai pronunziare la sentenza fatale dell'amor nostro meschino?

BEA. Parlerò io. Io gli farò sapere la tua risoluzione, purchè egli qui più non ritorni...

ELE. Ah no, madre mia, non fate questo. Lasciate che almeno un'altra volta io lo rivegga, lasciate che perdono io gli chieda, che mi giustifichi, ch'io gli faccia conoscere che il mio dovere mi rende tiranna di me medesima.

SCENA II.

IL MARCHESE, *e* DETTE.

MAR. [*con serietà*] Ebbene, che si risolve?

ELE. Ho risoluto, signore, di essere vostra consorte.

MAR. Oh risoluzione, in cui tutta contiensi la mia felicità! Cara Eleonora. [*le bacia la mano*] Perdonatemi se vi offesi. E nelle tenerezze, e nello sdegno fui sempre amante. Voi sola siete la mia delizia, il mio bene, la mia speranza. La passata notte non trovai riposo,

tanto fui agitato dal timore d'una decisiva ripulsa. Ora non mi resta a desiderare di più. Vi sarò buon marito quanto voi lo meritate, e col mio contegno spero di giungere a farvi scordare tutti gli oltraggi, che feci per amore all' adorabile vostra innocenza.

BEA. Signore, io non posso che approvare la risoluzione di mia figlia, ma desidero che a queste nozze sia mio marito presente.

MAR. Giustissima è la domanda. Firenze dov'è egli imprigionato, non è lontana di qui che dieci miglia soltanto, e in breve tempo posso andare e tornare, basta che offerisca la mia preghiera, perchè vostro marito esca subito di prigione. Li ministri criminali e civili di quella città sono tutti amici miei, ed in pochi momenti potrò sbrigarmi. Non s'indugi punto a darvi questa consolazione. [*chiama*] Ehi, Doblino.

SCENA III.

DOBLINO, *e* DETTI.

DOB. Che mi comanda, signore?

MAR. Dobbiamo partire subito per Firenze. Fa che tutto sia in ordine.

DOB. Ho inteso; vado a servirvi. (Povero me, resta qui mia moglie, scoprirà tutto; ma pria di partire, tornerò a farle paura, e in questo giorno medesimo, o solo, o con lei, voglio partire.) [*parte*]

BEA. Se io non temessi irritarvi, vorrei pregarvi, o signore, di un' altra grazia.

MAR. Parlate, parlate pure senza timore veruno, che un punto è questo, in cui mi sento tutto a vostro favore disposto, e non so che

non farei per meritarmi li vostri ringraziamenti.

BEA. Già che andate alla città, potreste con tale occasione...

MAR. Proseguite; che potrei fare?

BEA. Potreste ... già che per atto di generosità siete disposto...

MAR Così non saprò mai nulla.

BEA. Già che siete disposto alla donazione che assicuri lo stato di mia figlia...

MAR. Adesso ho capito, senza che mi dite di più. Vorreste che io facessi quest'oggi la cessione legale che promisi ad Eleonora. Questa domanda un poco m'imbarazza, perchè molte ragioni vogliono segreto per ora il mio matrimonio. Pure trattandosi di darvi un convincente attestato del mio buon animo, farò anche questo. Mi varrò di un notaio prudente che tacerà, e vi soddisferò. Vado dunque, e tornerò, cara Eleonora, col padre vostro, tornerò colla scrittura autenticata, che in possesso vi metterà dei beni promessivi. Intanto disponetevi ad amarmi, ch'io farò tutto per meritarlo, e se come amante fui degno del vostro disprezzo, come marito mi farò degno dell'affetto vostro. [*parte*]

BEA. Non so veramente cosa di più potrebbe fare per impegnare la nostra gratitudine. Chi sa, figlia mia, chi sa che tu non abbia trovato il miglior marito del mondo. Rallegrati, scaccia la malinconia, fatti coraggio.

ELE. Mia cara madre, nol posso. Sento tutta la consolazione che sentir deve una figlia nel liberare il suo genitore carcerato; sento il piacere d'esser vicina a cangiar stato, e uscire dalla cruda povertà che ci opprimeva; conosco che il marchese fa molto per me, e vor-

rei poterlo amare; ma, oh dio! il mio core ripugna troppo a questo affetto contrario alle sue disposizioni. Questo matrimonio ha tutti gli orrori d'un sacrifizio al mio sguardo, e non so se il tempo potrà mai farmi scordare del mio caro Eugenio... Oh cieli! eccolo qui. Ah madre mia, che momento è questo per me! che mai vorrà dirmi?

SCENA IV.

EUGENIO, *e* DETTE.

EUG. Mia cara Eleonora; signora Beatrice, scusate l'ardire ch'io mi presi di qui avanzarmi, senza chiedere in prima l'assenso. Ci sono buone nuove, e spero che l'amor nostro... Piangete Eleonora? Voi siete confusa! [*a Beatrice*] Qual n'è la cagione? Poss' io saperla?

BEA. Le disgrazie nostre che a voi sono ben note...

EUG. Non dureranno ancora gran tempo. Sappiate che il fallimento di mio padre ha l'aggiustamento vicino, e di ciò prese impegno uno de' più rispettabili soggetti della nostra patria. Conosciuta la sua innocenza, c'è chi veglia a difenderla. A me promesso viene un impiego civile, che da qui a pochi mesi sarà vacante, e mi metterà in istato di mantenermi decentemente. Maggior consolazione di questa io non potea bramare, e son qui venuto a palesarvela, Eleonora amatissima, perchè so che mi amate, e che vi sono care tutte le nuove che al pensiero vostro avvicinano il giorno sospirato de' nostri sponsali. [*gli bacia la mano*]

ELE. (Oh dio!)

EUG. Piangete! sospirate! Ah tradito sono! e ora bene intendo la causa della vostra afflizione.

BEA. Eugenio, il tacere non giova. Noi siamo scusabili: Eleonora vi ama, e anche perdendovi, sempre è la stessa per voi. Il suo caso merita pietà, non isdegno. Il marchese l'adora, come voi sapete; sin che viveva sua moglie, ella non lo guardava che con occhio di disprezzo, e di orrore, ora che è vedovo, ributtarlo non dee, perchè le offre di esserle marito; apre la prigione a suo padre, assicura il di lei stato, e la solleva a quella fortuna di cui la sua onestade è ben degna. Caro Eugenio, nella situazione nostra, cosa risolvereste? Aspetto il consiglio da voi, e allora deciderò qual amore sia il vostro.

EUG. Quest' interrogazione, mi espone ai vostri rimproveri se vi rispondo sincero, o mi mette in pericolo di mentire per non irritarvi. Ma no, non son io capace di fingere, e non comincio adesso a mascherarvi quell' animo che leggere sempre vi feci. Una moglie che brama la libertà del marito, un buon collocamento alla figlia, ma forse molto più i comodi particolari, deve dare il suo voto contro di me; ma io non posso darlo, e lascio ad Eleonora a decidere del mio destino amoroso. I miei titoli sono troppo forti per non cedere allo spirito di un romanzesco eroismo. Cara Eleonora, io cominciai ad amarvi sino allora che non sapeva cosa fosse l'amore. Quella simpatia, quella familiarità che strinse l'anime nostre in dolce amicizia, si è poi convertita in una scambievole amorosa passione, che dal canto mio mi accompagnerà sino al sepolcro. Altre che voi io non amai. Voi siete testimonio ch' io irritai la mia famiglia per oppormi alle nozze propostemi di una giovine ricca; sapete che ricusai di passare in

Spagna, dove la mia fortuna chiamavami, per non allontanarmi da voi. Sapete, che al piacere d' esser vostro, io cederei un trono, se ne potessi disporre; che un giuramento v' obbliga a me; che il perdervi .. Ma che perdervi? Troppo vi offenderei col dubitarne soltanto. La mia cara Eleonora, non può essermi infedele, quando della mia fede tante prove io le diedi convincenti e sicure.

ELE. Ah! Eugenio; caro Eugenio, perchè mai non siete giunto prima d'adesso? Perchè non intesi questo ragionamento vostro prima di...

EUG. Di che?

ELE. Prima di risolvere.

EUG. E che avete risoluto?

ELE. Ah madre mia, risparmiatemi una confusione che mi squarcierebbe le viscere.

BEA. Sappiate Eugenio ...

EUG. Tacete. Tutto intendo: avete dunque risoluto di abbandonarmi? E basta dunque che alcun poco vi stia lontano, perchè vi scordiate di me? Donna incostante, ingannatrice, spergiura! quest' è l' amore? la fede è questa che giurata mi avete?

ELE. Abbiate pietà del mio stato.

EUG. Abbiatela voi più tosto del mio, che sono al rischio di morire per causa vostra. La mia pietà non altro potrebbe fare che compiangervi, ma la vostra può serbare in vita un amante disperato, che perdendovi non potrebbe più vivere. Cara la mia Eleonora, possibile che meco vi siate cangiata sì stranamente? Tanta tenerezza, tanto amore, che avevate per me, come mai sì presto s'estinse, e per estinguerlo quale motivo vi diedi io mai? Deh cangiate pensiero, soffrite ancora i disagi del vostro stato, che poco a soffrire vi resta. Il

Cielo ci presterà l'aiuto suo, la nostra fede sarà premiata. Cara Eleonora...

ELE. Eugenio... Caro Eugenio; oh fosse vero che il mio amore per voi estinto si fosse, o almeno scemato! chè non sentirei in questo punto tutto il martirio del passo tremendo che ho fatto.

EUG. L'avete fatto? E che? Siete già sposa al marchese!

ELE. Non la sono, ma diedi parola di esserla; e su questo impegno, il marchese è andato a liberar mio padre, e verrà seco a sposarmi.

BEA. Aggiungi che verrà con lo strumento legale di donazione, che renderà sicuro per l'avvenire il felice tuo stato.

EUG. Cielo! che intendo! Ogni mia speranza è perduta! Ma forse ... se io piango, qualcuno non riderà.

ELE. Ah Eugenio, non mi spaventate per carità. Io sono la più sventurata donna del mondo. Costretta ad abbandonare chi adoro, ed isposare uno che amare non posso, merito la compassione di chi sente i doveri della natura, e del sangue. Sarei troppo crudele, se lasciassi languire mio padre in una prigione, quando lecitamente poss'io liberarlo. Troppo crudele sarei, soffrendo di vedere questa mia cara madre cacciata meco in istrada, senza un pane da isfamarsi, senza sapere dove ritrovare un tetto che ci ricoveri; esposte al disprezzo della miseria, ed alla maldicenza del mondo parlatore, e maligno. No, caro Eugenio, trascurare non posso questi sacri doveri, ma dei medesimi io sono la vittima commiserabile, e non so quanto potrò vivere nello stato penóso ch'io scielsi. Ma morrò almeno paga d'aver sottoposto il più tenero

amore alle obbligazioni del mio stato figliale. [*parte*]

Bea. Caro Eugenio, che non farei per vedervi contento? Ma tanto non posso. Calmatevi, ponendo in uso quella ragione che deve governare gli affetti nostri. Il tempo è una gran medicina per questi mali. Conviene soffrire da prima, ma poscia tutto si supera. Esaminate bene le circostanze di mia figlia, e non potrete poi condannarla. Partite, andate in pace, e non tornate per carità, non tornate più a funestarvi. [*parte*]

Eug. Così sono partite? E qui solo mi lasciano in preda al mio dolore? Cosa poteva succedere per me di peggio? La morte della marchesa lascia in istato il marito suo di trionfare del mio povero amore; se morta ella non fosse, sarebbe venuta qui, chiamata dalla lettera che gli scrissi per metterla in gelosia di suo consorte, e allontanarmi in tal modo un sì possente rivale. Oh morte, invidiosa della mia felicità, come troncasti i disegni miei, e mi hai posto nel cimento più terribile della mia vita! Eleonora per me perduta! Eleonora in braccio d'un altro sposo... Ah che la gelosia mi distrugge; il sangue nelle vene mi bolle; il core mi si spezza, e non posso reggere a tanti affanni. Ella doveva, più tosto che abbandonarmi, morire; per lei sarei stato anch' io di questo capace, e mille vite, se tante ne avessi, darei per essa. O non mi ama, quanto io l'amo, o troppo è ella debole per non superar queste leggi che devono cedere ai dritti d'amore. Amore! Oh amore che mai m'insegni? e di che tenti farmi capace? Sì, sarò capace di tutto, e se contento io non sono, non lo sarà il mio rivale nemmeno.

no. La gelosia, la disperazione tutto m'insegnano, mi dispongono a tutto. Non partirò da questi contorni, senza vedere la mia sorte decisa. Apparecchiato alle rovine, ed al sangue, o vivrò contento, o terminerò con la morte i mali miei. [*parte*]

SCENA V.

ROSAURA *entra lentamente osservando.*

L'appartamento è questo della mia rivale; mio marito è andato con Doblino a Firenze, ma non m'è riuscito di sapere il perchè. Qui non v'è che Smeraldina che mi possa conoscere. Fortunatamente io non l'ho incontrata, e li disegni miei giunti sono a buon termine. Marito traditore e infedele, questa è la ricompensa che ottiene da te la coniugale mia fede? Non rispondere nemmeno alle mie lettere! Non pensare più a me, come se morta io fossi! Da qual mano mai mi venne quest'incognito foglio, che de' suoi amori mi avvisa! Il costume di Eleonora qui mi viene dipinto, come il migliore del mondo; ma se ella si oppone di mio marito all'amore, come può essere ch'egli si ostini in una passione non corrisposta? Scoprirò tutto, e per giungere a questo fine, frenerò l'impeto del mio naturale. Mi fingerò quale non sono; lasciando il nome mio di Rosaura, prenderò quello di Clarice, e porrò in opra l'arte, e la simulazione. I miei piccioli figli, li ho lasciati nell'albergo dove arrivai, che è lontano poco di qui. Ad un mio ordine, saranno in questo loco condotti furtivamente dal fedele mio servo; in tanto mi servirà di scorta alla mia rivale la meditata finzione. A

lei mi presenterò, conoscerò se il suo contegno sia vero, se io sono ingannata, e a tempo e luogo saprò far valere i dritti miei, e i meriti della mia costanza, per castigare un marito infedele e non perire per la sua crudeltà. Questa esser dovrebbe la stanza di Eleonora. Oh di casa; v'è nessuno?

SCENA VI.

Beatrice, Eleonora, e detta.

Bea. Serva sua, mia signora.
Ros. Mie padrone. E' ella la signora Eleonora?
Ele. Sono quella per obbedirvi.
Ros. (Il cuore mi balza in petto.) Parrà strano a voi, signore mie, che senza conoscervi, e senza esser conosciuta, io mi prenda l'ardire di venire in casa vostra, ma la disperazione suggerisce simili colpi, e fa superare qualunque riguardo.
Bea. Sedete.
Ros. Ne ho veramente bisogno. [*siedono*]
Ele. (Chi sarà mai?)
Bea. (Nel mirarla mi sento agitare, e non ne intendo la causa.)
Ros. Le vicende mie tante e tali sono, che a miglior tempo riserbomi per farvene la narrazione dolente. Per ora vi basti sapere, che perseguitata da mio marito, sospettoso, maligno, sono colla morte ai fianchi, e fuggo il giorno e la notte, per non essere sopraggiunta. L'innocenza non è sempre uno scudo bastevole contro l'umana impostura. Lo sa il Cielo se pura è l'anima mia, se mai diedi motivo di dubitare della mia fedeltà a mio consorte; pure fui costretta a fuggire da Livorno, e diretta sono a Bologna mia pa-

tria, dove vado a cercare salvezza nella paterna mia casa. Col mio persecutore alle spalle, per non istar sola nel pubblico albergo, poco di qua lontano, dove sono arrivata, m'informai se c'era alcun sito dove io potessi ritrovar ricovero; mi fu insegnato questo palazzino, insegnato mi fu il vostro nome, e mi venne parlato favorevolmente di voi; onde mi feci coraggio, e sentendomi stanca per non potere proseguir la mia fuga, vi supplico accordarmi qui alloggio, sin ch'io ricuperi le mie forze. Salvatemi dal furore dell' ingiusto mio sposo; resterò incognita in un angolo di questa abitazione; non vi darò il menomo incomodo, e saprò rendere la dovuta mercede al benefizio ch'io chiedo. Niuno mi vide qui entrare. Sono venuta sola. Tenetemi occulta; il mio equipaggio è consegnato all'oste. Nulla c'è da temere per me, fuor che il negarmi la grazia che umilmente vi domando.

BEA. Non potete domandare di meno, e mi duole non potervi esibire di più; intenderò con piacere la narrazione delle vostre avventure, quando vorrete appagarmi. Avete una fisonomia, e delle maniere, che mi promettono un'anima nobile, e sento quella compassione che meritate. Mi fido di voi, senza conoscervi, e vi fo da questo punto padrona della mia casa. In quella camera potrete tenervi a grado vostro nascosta; accertatevi del nostro silenzio, e ponetevi in calma.

ROS. Oh quanto obbligata son io alla gentilezza, e alla umanità che mi dimostrate! Voi siete, se nell'imaginazione mia non erro, madre sua?

BEA. Son tale.

Ros. Vostra figlia è nubile?

Ele. Sono nubile, ma vicina ad unirmi in matrimonio.

Ros. (Si marita! Ah dunque i sospetti miei sono falsi!)

Ele. E maritarmi degg'io con uno che non amo.

Ros. Meschina! E ben strano il vostro destino. Ma da chi siete forzata a ciò fare?

Ele. Dalla mia povertà, dal mio filiale dovere.

Ros. Titoli bastevoli, per giustificare la vostra condotta. Ditemi, signora, se è lecito saperlo, dimorate qui sempre in campagna?

Bea. No, signora, questo palazzino è del marchese di Brindè, da cui lo tiene mio marito a pigione. Da qualche anno viviamo qui per economia necessaria. Ma siamo avvezze ad abitare in Firenze.

Ros. Il marchese di Brindè? Io l'ho sentito nominare più volte, e di lui dette mi furono delle cose che poco onore gli fanno.

Ele. Di ciò non sono informata. Noi non possiamo dire di lui che del bene. Egli ci ha sempre beneficate.

Bea. [*ad Eleonora*] (Usa silenzio sul punto del d lui matrimonio.

Ele. Non dubitate.)

Bea. Qualcuno sale le scale; ritiratevi, signora, se stare occulta vi preme. Ecco la vostra camera.

Ros. Mi ritiro adunque, e vi ringrazio. [*entra nella stanza*]

Ele. [*e Beatrice partono*]

SCENA VII.

SMERALDINA *s'avanza bel bello, guardando d'intorno.*

Mio marito è andato col padrone a Firenze. Prima di partire, quanti prieghi, quante minaccie egli meco usò per farmi giurare che io tacerò durante l'assenza sua! Ho giurato col labbro, ma non col cuore, e per forza, onde il giuramento non tiene, e voglio parlare. La notte passata non ho potuto dormire neppure un' ora. Oh che agitazione, che affanno! Non ho quiete se tutto non paleso ad Eleonora; mio marito mi scanni pure, morirò senza rimorsi, e liberata sarò da un marito, che ha un' anima tanto nera. Ella dovrebbe esser qui secondo il suo solito in questa stanza. [*guarda per il buco della chiave, alla stanza di Rosaura*] Oh cielo! che vedo mai! La mia padrona! Sogno, o vaneggio? Sì, è dessa, io non m'inganno: [*sempre guardando*] Si è accorta, ch' io l'ho scoperta; vorrebbe celarsi ... Il core mi balza in petto, e mi tremano le viscere! Che ho da fare? Come devo regolarmi?

SCENA VIII.

ROSAURA *esce osservando, e* DETTA.

SME. Mia cara padrona ...

ROS. Taci; Smeraldina, per amor del cielo non mi palesare. Tu sei la sola che mi conosca. Ora che i nostri mariti non sono qui, vieni in questa casa, sotto altro nome.

SME. Ah signora, in che confusione son io ... C'è pericolo che alcuno ci ascolti?

ROS. Eleonora, e sua madre sono al presente in quella camera.

SME. Chiusa è la porta, saranno occupate.

ROS. Dimmi, è vero che mio marito ami Eleonora?

SME. E' vero; l'ama, l'adora.

ROS. (Mancatore, infedele, ecco verificato quanto scritto mi venne.) Ed Eleonora l'ama?

SME. S'oppose fieramente alle smanie sue, sinchè non poteva lecitamente appagarle; ma ora è disposta a tutto, già che si crede di poter farlo senza offesa dell'onor suo.

ROS. Senza offesa dell'onor suo? Ma come?

SME. Vi crede morta.

ROS. Morta!

SME. Si signora.

ROS. Marito traditore, sino di tanto è capace? Ingannare un'innocente fanciulla?

SME. Egli non crede ingannarla, ma è ingannato egli pure.

ROS. Come ingannato! Non ti capisco, e palpitare mi fai.

SME. Vostro marito vi crede morta anch'esso.

ROS. Dunque egli è innocente? Mi pento di averlo creduto tant'empio.

SME. Eh, non è innocente, non è innocente. Se sapeste... Ma io non posso parlare... Tutto non devo dirvi... perchè...

ROS. Se tutto dirmi non devi, non dovevi cominciar a parlare. Ora sei obbligata a levarmi dal dubbio che mi molesta, ed affanna. Cara Smeraldina, se tutti congiurano contro di me, abbi tu almeno compassione della tua infelice padrona.

SME. Voi mi straziate le viscere. Della mia fedeltà, e dell'amore che ho per voi, ne aveste

sempre delle prove da me. Ma ora, se sapeste in quale agitazione mi trovo, se noto vi fosse... Mi compatireste, cara padrona.

Ros. Compatirti non posso, quando penare mi fai, mentre una sola parola può soddisfarmi.

Sme. Soddisfarvi non già, ma farvi precipitare in mille affanni.

Ros. Oh dio! Che mi dici? Mi fai tremare; qual orrido sospetto mi assale! Presto, Smeraldina, parla, che più soffrire indugi non posso.

Sme. Parlerò, ma per carità non mi tradite; non tradite voi stessa, e usate quella prudenza che in tanto pericolo è la sola che possa salvarmi.

Ros. Fidati, e parla.

Sme. Vostro marito usò tutto quello che l'amore, l'oro, e la forza può suggerire per sedurre Eleonora; ma quell' anima onesta soffrì i disagi della povertà, e incontrata avrebbe la morte, più tosto che macchiare la sua innocenza. Disperato di vincerla sapete che pensiero gli venne?

Ros. E quale mai?

Sme. Di farvi...

Ros. Di farmi, che?

Sme. Avvelenare.

Ros. Od dio! [*viene in braccio a Smeraldina*]

Sme. Già lo sapeva, che questo doveva succedere. Povera mia padrona! Qui ci vorrebbe quel cane di suo marito. Animo, animo, signora, fatevi coraggio.

Ros. [*rinviene sospirando*] Avvelenarmi! Mio marito? Crede egli adunque che morta io sia avvelenata?

Sme. Vi dirò tutto. Sappiate che per l'esecuzione abbominevole del pensato delitto, egli si affidò al marito mio. Gli promise in mercede

trecento zecchini; gli diede un veleno, gli insegnò il modo di adoperarlo, e lo mandò a Napoli quando eravate ammalata, colla finzione di prestarvi la sua assistenza.

Ros. Ed in fatti me la prestò.

Sme. Mio marito abborriva il pensiero di avvelenarvi, e assunse quell'orrido impegno, a fine di salvarvi la vita; perchè se ricusato lo avesse, il consorte vostro avrebbe ritrovata un'altra mano per farvi dare la morte.

Ros. Ma come ha egli potuto persuadere mio marito, d'avermi avvelenata?

Sme. Gli è riuscito con l'oro d'ottenere false testimonianze della vostra morte, con tutti i contrassegni legali che per vere le dichiaravano. Tornato qui, prese dalla posta di Firenze tutte le lettere che voi scriveste d'allora in poi al marito vostro, e le lacerò, onde a lui non ne capitò alcuna, e perciò durò quest'inganno.

Ros. Ma l'empio, credendomi morta, non si prese alcuna cura de' miei figliuoli?

Sme. Egli crede che sieno in casa del padre di mio marito, e che stiano bene, come nella propria.

Ros. E tuo marito, come sperava di non venire scoperto?

Sme. Teme pur troppo d'esser scoperto, e per questo ha destinato di fuggire, e ieri mi disse che mi mettessi all'ordine per questa fuga. Non voleva palesarmene la cagione, ma io seppi tanto ben fare, che tutto gli trassi di bocca. Minacciò di scannarmi s'io avessi parlato; ma con tutte le sue minaccie adesso qui son venuta a bella posta per iscoprire l'inganno alla signora Eleonora. Non poteva soffrire che quell'innocente fosse tradita. Vi

hó qui trovata, e mi avete cavato di bocca tutto ciò che dirvi io poteva. Adesso regolatevi voi, che la mia coscienza è quieta. Ma vi do un consiglio, signora mia, e ricevetelo con bontà e sofferenza. Anche la bassa gente suole pensar bene talvolta, ed i signori non devono sdegnare di ascoltarla. Nel vostro caso ci vuole flemma, e prudenza, o nasce qualche precipizio sicuramente. Imaginatevi un uomo innamorato all' eccesso, che è giunto a macchiarsi del delitto manifestatovi, che morta vi crede, che si crede vicino al sospirato momento d' appagar il suo amore. Se a lui vi presentate in atto di sdegno, e rompete tutti i disegni suoi, voi siete certamente precipitata, e la sua mano medesima può essere forse ministra di un colpo che vi tolga dal mondo.

Ros. Bene mi consigli. Sin che mio marito, e il tuo sono lontani di qui, va, Smeraldina, ti prego, al vicino albergo, domanda del mio servitore che si chiama Fabrizio, mostragli quest'anello per segno, e fa che egli ti consegni i miei figliuoli; guidali secretamente nella mia stanza, e tienli chiusi colà sino a mio ordine.

Sme. Vi servirò; l' ora è opportuna per questo. Uscirò per la parte del giardino, e farò tutto senza esser veduta. [*parte*]

Ros. Eccomi sola, e posso liberamente sfogare le mie passioni. Marito infedele, traditore, inumano; come mai sotto un' apparenza sì cortese, e soave, ascondi un cuore di tigre, e del sangue mio sitibondo, puoi volere la morte di chi per te darebbe la vita! Amore, quello fu che teco mi strinse con un sacro indissolubil nodo, e questo nodo che il tem-

po non seppe rendere per me che più diletto e più caro, per te divenne così aspro e insoffribile, che strappasti per reciderlo la face sterminatrice dalle mani di morte! Empio, che mai ti feci per meritare da te una crudeltà così enorme? Se l'amore, se la fedeltà, se non è colpa l'onore, innocente son io, e cederò ogn'altro pregio alle mogli, fuor che quello d'esser onesta, amorosa, e fedele. Barbaro! meriteresti dalle mie mani medesime quel colpo che a me destinasti, e dovrei trarti il core dal petto, e sbranarlo per vendicare il tradito amor mio, e dare un esempio terribile agli infedeli mariti, che tanto esigono da noi, e in mercede vilipendono le leggi più sante, facendosi in luogo della nostra metà, i nostri crudi carnefici. Ma non imparo da te la barbarie, e sarò più inumana con me medesima, se non riescirò a farti rientrare in te stesso. L'impresa è difficile, ma non mi manca coraggio, e senno per ben condurla. La dissimulazione, il silenzio saranno le vie del gran tentativo. Se resiste mio marito alla gran scena ch' io gli preparo, tutto è perduto per me, e per lui. Ma non resisterà; e i rimorsi della sua coscienza, le lacrime dell' innocenza mia, saranno eloquenti abbastanza per il ravvedimento d' un infedele marito, e per tornare la pace al cuore amante d'una moglie tradita. [*entra nella sua stanza*]

SCENA IX.

DOBLINO.

Dove mai si è cacciata mia moglie? Qui non c'è nessuno. In questo picciolo viaggio

ch'io feci, sono stato sempre agitato. Colei avrà parlato, ci scommetterei qualche cosa. Or ora il padrone è qui con il vecchio Orazio ch' ei liberò di prigione; l'ho prevenuto a cavallo, per venire di suo ordine a consolar queste donne; saranno nelle sue camere, vado a rallegrarle con quest'avviso.

SCENA X.

SMERALDINA, e DETTO.

SME. Così presto sei ritornato?
DOR. Dimmi, hai forse parlato? hai detto nulla ad Eleonora?
SME. Nulla.
DOR. Ed a sua madre?
SME. Nemmeno.
DOR. Giuralo.
SME. Te lo giuro sull'onor mio.
DOR. Oimè, respiro. Ora son contento.
SME. Sì, sì, adesso finirò io di consolarti: sai chi è qui?
DOR. Chi mai?
SME. La padrona.
DOR. La padrona! E dove si trova?
SME. In quella camera.
DOR. Ma perchè in casa della sua rivale?
SME. E' sotto nome incognito.
DOR. Le parlasti?
SME. Le parlai.
DOR. Le hai detto tutto?
SME. Tutto. [*con flemma*]
DOR. (Maledettissima; con che sangue freddo mi risponde.) Pare a te che si tratti di bagattelle?
SME. Si tratta di quello che si tratta; ma io vo alle curte, sì e no, secondo quello che è.

DOB. (Oh povero Doblino, ora stai fresco!) E quale risoluzione ha presa?

SME. Non lo so nemmen io; l'ho consigliata ad usare tutta la sua prudenza, e credo farà così.

DOB. E' venuta con i suoi figliuoli?

SME. Sì, li ha lasciati nel vicin albergo, dove io per ordine suo, sono andata a prenderli, e gli ho di nascosto in questo punto condotti nella mia camera; qui venni ora per dargliene avviso.

DOB. Oh bene, daglielo, e avvisa allo stesso tempo Eleonora, che suo padre sarà qui a momenti.

SME. Benissimo.

DOB. Sai tu quello che faccio?

SME. Se me lo dirai lo saprò.

DOB. Metto tutto il meglio e il buono che ho al mondo dentro un forziere, do un addio a questo luogo, e me ne vado; se vuoi venir meco vieni, se no, resta in pace.

SME. La tua risoluzione è violenta; pria di eseguirla, lascia che termini questa scena, e allora a norma dell' esito o partiremo, o resteremo.

DOB. Questa scena terminerà sicuramente malissimo, ed io non voglio espormi ai pericoli, quando sottrarmi posso per tempo.

SME. Almeno fa una cosa, metti tutto all' ordine per la fuga, nasconditi in casa, o va all'osteria vicina sin che si vegga il fine di quest' imbroglio. Io sarò pronta a seguirti.

DOB. Non dici male, ma bisogna star sulle mosse. Ecco il legno che arriva, io vado a nascondermi. Presto, avvisale di quanto ti ho detto. [*parte*]

SME. [*chiamando verso le stanze di Eleonora*] Signore, signore, è qui il padrone, con il signor Ortensio.

SCENA XI.

Beatrice, Eleonora, e detta.

Bea. E' qui mio marito?
Sme. Si signora, giunge in questo punto, e vado a vedere se nulla occorre al padrone. [*parte*]
Bea. Oh giorno felice che mi fa scordare tutte le mie passate miserie!
Ele. Dunque è già libero il caro mio genitore?
Bea. Miralo che a noi sen viene.

SCENA XII.

Ortensio, il Marchese, Eleonora, Beatrice.

Bea. Mio caro marito!
Ele. Mio caro padre! [*gli bacia la mano*]
Ort. Moglie, figlia, l'allegrezza di rivedervi mi sostiene un poco, ma stento a reggermi in piedi. Queste scale mi hanno stancato.
Ele. Sedete mio caro padre. [*gli porge una sedia*]
Ort. Dopo un anno di tenebre, riveggo al fine la luce del giorno, che gli occhi miei sostenere non ponno. Cara libertà, dono prezioso della natura, finalmente ti ho riacquistata; tornato io sono alla casa, alla moglie, alla figlia mia; ma ci torno abbattuto, oppresso, e senza speranza di più ricuperare la mia perduta salute. Tra la squallidezza, e l'orrore d'un'angusta prigione, accelerai la vecchiaia, e avvicinato mi sono al sepolcro, sull'orlo del quale io già vacillo. Oh ingiustizia del fato! Oh crudeltade del mondo! Si strappa dal seno d'una desolata famiglia un povero padre, si tiene carcerato, come un reo d'enormi delitti! e perchè? Perchè pagare non può i civili suoi debiti. Terrena giustizia, rigoro-

sa meco cotanto, perchè non vibri la fulminante tua spada sul capo infame di tanti scellerati, che scorrono impunemente la terra, e gonfi dell' innocente sangue, insultano le sante leggi con una fronte di rossore incapace, e ridendosi de' tuoi castighi, si formano un' anima che più non sente rimorsi?

Mar. (La mia li sente pur troppo, ed ho nella coscienza il giudice, ed il castigo.)

Ort. Moglie, figlia..[*al Marchese*]Signore, perdonatemi se questo sfogo mi tolse a voi pochi istanti. Era al dolor mio necessario. [*alle donne*]Troppo mi fu amaro lo stare dal fianco vostro tanto tempo lontano. Il Cielo m'è testimonio che avrei sofferta in pace la mia disgrazia, se io avessi potuto non pensare a voi. Più del mio, mi affliggeva il vostro bisogno. Cara mia figlia, tu mi serbasti in vita, serbandoti onesta in mezzo ai pericoli della tua situazione. La virtù non resta mai senza premio, ed il tuo premio è questo di avermi liberato, di nobilitarti, e renderti felice col matrimonio a cui sei vicina. Ecco il tuo sposo, e poichè hai risoluto di prenderlo, l'obbligo hai incontrato di amarlo. Amalo quanto puoi, quanto devi, vivi a te stessa ed a lui, e fa ch' io chiuda gli occhi in pace col lasciarti lieta, e felice.

Ele. Oh, mio caro padre, di qual tenerezza s'empie il mio core per voi? Al matrimonio vicina, lo sa il Cielo, che non altro m' indusse, fuor che l'amore della libertà vostra, ed il desiderio di darvi un convincente attestato della filiale mia gratitudine. Senza questo motivo, e senza il ribrezzo di vedere mia madre scacciata meco in istrada, io avrei tollerato qualunque miseria, e avrei incontrato

qualunque pericolo più tosto che farmi moglie al marchese. Signore, alla presenza de' miei genitori, alla presenza del Cielo che vede il mio interno, io vi confesso che al vostro talamo io porto un core ripieno d'un altro oggetto, che sacrifico il genio mio, e che faccio un estremo sforzo di virtù per superare l'amore; non temete per questo, che io giunger possa a mancare al menomo de' miei doveri. Sarò moglie tanto fedele, quanto fui onesta figlia, e farò tutti i tentativi possibili per amarvi; ma siavi noto il mio stato, perchè non abbiate a rimproverarmi se mi fa duopo del tempo per giungere a concepire l'affetto che meritate.

MAR. Cara Eleonora, l'affetto vostro per Eugenio m'è noto; m'è noto ancora il contragenio vostro per me. A mio rossore il confesso; giudicate da questo, se la passione mia sia eccessiva, sia forte; quando ancora sicuro io mi fossi d'essere sempre odiato da voi, non cesserei di procurarmi la vostra mano al prezzo di quanto ho il mondo di più caro. Ma no, cara Eleonora; no di quest'odio eterno, non è capace l'anima vostra virtuosa, e questa sicurezza mi conforta. Ecco la donazione legale che vi faccio d'una porzione considerabile de' beni miei, la cui rendita annuale ascende a due mille zecchini; anche durante la mia vita, di tale somma potete disporre. E non solo di questa, ma ancora di tutto quello che restami, del mio sangue, della mia vita medesima, che tutto a voi consacro.

BEA. Figlia mia, l'azione magnanima del marchese, lo rende degnissimo della tua tenerezza. Signore, sperate pure da lei quella corrispondenza che meritate; ella è gratissima a chi

la benefica, e dal sentimento della gratitudine, nascerà nel suo petto quello d'amore.

Ort. Di tanto sono ancor io persuaso; conosco abbastanza il suo core, e per esso io rispondo.

Mar. Voi mi consolate; non si frapponga indugio veruno allo stringimento di questo nodo tanto da me sospirato. Questa sera in privato faremo queste nozze, in questa sala medesima. Io vado a dare gli ordini necessarj, e il fortunato momento giungerà preceduto da' miei sospiri, e fisserà l'epoca alla mia futura felicità. [*parte*]

Ort. Figlia mia, se io avessi saputo che tanto ti doveva costare l'abbandono d'Eugenio, e che il marchese ti era sì odioso, uscito non sarei dalla mia prigione per risparmiarti lo sforzo penoso, che fare or ti veggo. Io non ho rimorso di averti animata a tal passo, anzi ho il conforto d'averti consigliata da padre amoroso, a non avere alcun riguardo per me, nella decisione della tua mano. Pure il passo è fatto, e lecitamente non è più permessa una ritrattazione. Bisogna scordarsi Eugenio e spogliare d'un illecito affetto quel cuore, che con la mano devi dare al marchese. Bisogna riflettere che il sacro legame, a cui ti devi unire per sempre, forma di due un solo corpo, e di due anime un'anima sola. Se di tanto non ti senti capace, c'è ancora rimedio. Rinunzia quello scritto di donazione, io ritornerò alla mia prigione, e tornerà il tuo core alla prima sua libertà. Mi sarà più caro morire carcerato, che vivere fra gli agi della fortuna, dove tu sia infelice.

Ele. No, padre mio, che tanto io non sono crudele. Dal vostro fianco mai più io voglio divi-

vi-

vidermi. La consolazione d'esser con voi distrugge ogni mio affanno. Voi m'inspirerete quella fortezza che mancami, e non sarò mai infelice sin che meco vivrà un padre sì buono, e sì saggio come voi siete. [*parte*]

Bea. Consorte mio, vi fo partecipe, che abbiamo in casa alloggiata una forestiera, che partirà domani. E' incognita, e si tiene celata agli occhi del mondo. Delle sue avventure non sono che in parte informata. La conoscerete, e spero la troverete degna della nostra ospitalità.

Ort. Approvo quanto faceste', e con piacere ascolterò le sue vicende. [*partono*]

SCENA XIII.

Giardino.

Eugenio.

Ho saputo che il mio rivale è solito a venir qui a passeggiare in quest'ora; mi sono introdotto di furto in questo giardino, e voglio fare l'ultimo tentativo dell'amor mio disperato. Il luogo, e l'ora sono opportuni ai disegni miei, inoltriamoci in traccia del medesimo. [*parte*]

SCENA XIV.

Il Marchese.

Tramonta il Sole, e s'avvicina l'ora sospirata delle mie seconde nozze. Diedi tutti gli ordini necessarj per l'apparecchio d'un lauto banchetto. Oimè! perchè mai non posso a questo avvicinamento bramato gustare tutta la dolcezza ch'io mi promettea? Eleonora è

MAR. Son quello; e voi chi siete?
EUG. Sono il più sventurato fra tutti gli uomini.
MAR. De' fatti vostri non cerco, ma domando chi siete.
EUG. Eugenio è il mio nome, la mia patria è Firenze.
MAR. (Il mio rivale?) E qual è l'origine delle vostre sventure?
EUG. Amore.
MAR. Causa possente. (Si finga.) E da me che vi occorre?
EUG. Vengo, o signore, a fare un esperimento della vostra virtù, ad esercitare quella umanità, di cui vi fa la fama vostra capace.
MAR. Quest'opinione m'onora, e spero non vi siate ingannato nell'accettarla.
EUG. Quanto m'incoraggite; ma oh dio! Chi sa poi qual destino m'apparecchiate, sentendo chi sia l'oggetto dell'amorose mie pene.
MAR. Chi mai può essere?
EUG. Eleonora.
MAR. Eleonora?
EUG. Sì, signore, ella appunto.
MAR. Prima che inoltriate il discorso, sappiate che Eleonora da qui a poche ore sarà mia sposa. Premessa questa notizia, parlate pure, se vi resta a dire qualche cosa di più.
EUG. Questa notizia non mi giunge nuova.
MAR. Non vi giunge nuova? Sapete tanto, e venite a parlarmi di lei, a manifestarmi il vostro amore, e domandarmi pietà? ma da me che sperate?
EUG. Spero uno sforzo di virtù, che può rendere gloriosa la vostra vita, e riparare qualche sanguinoso spettacolo.
MAR. Ed è questo sforzo?
EUG. Cedere Eleonora al mio amore.

MAR. Cedervela! Delirate voi, o siete pazzo?
EUG. Sono innamorato.
MAR. Lo credo; ma vi do avviso ch' io amo Eleonora più di quello che voi l'amate.
EUG. Più di me! non è possibile.
MAR. Ve ne darò le seguenti prove. Ho liberato suo padre dalla prigione coll'esborso di mille zecchini; ho fatta a lei una cessione di beni, in puro dono gratuito, di altri due mila di entrata; mi addosso l'aggravio del mantenimento de' suoi genitori, e oltre a questo per averla in isposa, se d'uopo vi fosse di tanto, le cederei tutto quello che ho al mondo. A questi segni si conosce un amore ch'esser non può superato.
EUG. Io feci molto di più.
MAR. E che faceste?
EUG. Non conto per nulla, l'aver perduta la mia fortuna, per istarle appresso; nell'averle fatto dono del mio cuore; ma feci per lei molto più di quello che voi faceste, quando nelle domestichezze d'un amore corrisposto nel bollore dell'età men cauta, ho sempre rispettata la sua innocenza, e mi sarei più tosto svenato di propria mano, che offendere quell' onesta figliuola con qualche nero attentato.
MAR. Rimproveri inutili. Gli attentati che hanno messo in cimento la sua virtù, e che l'hanno fatta trionfare, sono quelli a cui ella è debitrice della sua presente fortuna. Amore è il mio delitto; il suo merito in qualche modo me lo giustifica, e il mio pentimento esige che ella se lo scordi. E se per contrastarmi la sua mano, non avete altri titoli, invano perdete e la voce e il tempo.
EUG. I miei titoli, signore, sono così sacri che ri-

spettargli dovete. Io amo; e sono amato; dalla più tenera infanzia questo amoroso legame unì le nostre anime, e se l'amore non fosse soggetto alle sue leggi, il nostro nodo sarebbe stato indissolubile. Non v'ama Eleonora, non v'amò, nè amarvi potrà in avvenire. Voi la tradite; ella è vittima del suo filiale dovere; ella non vivrà mai contenta, e sarete voi della sua morte cagione. Chi ben ama sacrifica il proprio genio con un atto di spontanea generosità, al genio dell' idol suo. Nel vostro caso io saprei cedere Eleonora ad un amato rivale, e più tosto vorrei morire, che fare alcuna violenza alla sua inclinazione.

Mar. Nel caso mio non so quello che voi fareste; so quello ch'io faccio, e credo far bene consigliandovi a partire, e lasciarmi in pace.

Eug. Ah, signore, già che sull'intelletto vostro forza non hanno le ragioni, almeno nel vostro cuore abbiano forza i miei pricghi; ecco a piedi vostri un amante disperato, che vi supplica, vi scongiura ad avere pietà dello stato suo miserabile. L'immaginarmi sol tanto Eleonora tra le vostre braccia mi rode il cuore, e sento dentro di me tutte le pene d' inferno. Nacqui per lei, per lei sono vissuto fin ora, ella non è, fuori del mio, d' altro amore capace, e troppo offendete la natura ed il Cielo, se mi rapite una mano che è mia per tanti dritti. Se amate voi pure, intenderete quel martirio ch'io non posso spiegarvi. Vi prego, signore, per quanto vi ha di più sacro in terra e in Cielo, a non esser meco crudele, a non esser crudele con chi tanto amate, a spogliarvi per un momento della pas-

sione che in voi domina, onde vedere se il male che far volete, ed il bene che vi consiglio può determinarvi ad un atto di compassione che serbi in vita due miseri amanti, rendendo il vostro nome gloriosamente immortale.

MAR. Alzatevi; mi fate pietà, ma la mia pietade non può indurmi all'eroismo da voi bramato. Lagnatevi del vostro destino, ma non di me. Se posso giovarvi in altro, lo farò di buon grado, ma in questo, un impossibile voi tentate.

EUG. Spietato. [*s' alza*] Già che nè le ragioni, nè i prieghi possono nulla su voi ... [*pone mano*]

MAR. Olà, che tenti temerario? [*pone mano*]

EUG. Nulla contro la vostra vita Vi presentava questo ferro, perchè m' uccideste, ma già che avete il vostro snudato, vibrate il colpo mortale, che intrepido il petto vi presento; e se mi negaste la vita, da voi voglio la morte.

MAR. Questo sollievo de' disperati, mai non mancò a chi ha cuore. Ci sono de' monti, de' fiumi, de' veleni, de' ferri. Io non sono il tuo carnefice, e se risoluto hai di morire, non hai bisogno che del tuo solo coraggio. [*parte*]

EUG. Empio; questo coraggio a me non manca, e ti vorrei testimonio, che non vacilla il mio braccio al gran colpo. Ma stolto ch' io sono, m' ucciderò di mia mano perchè sopravviva contento il mio spietato rivale! Resterà qui esangue il mio cadavere, mentre egli si stringerà al seno la mia adorata Eleonora! No, se morire degg' io, non

esulterà lo scellerato su le mie rovine... Ho risoluto, e si aspetti il mondo da me uno di que' tragici esempi, che farà maggiormente conoscere quanto è sano il prevenirsi nell' età giovanile contro d' amore, per non correr pericolo di finire la vita com' io m' apparecchio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala come prima.

SCENA I.

ROSAURA, SMERALDINA.

ROS. Va, Smeraldina, nella mia camera e non lasciar soli i miei cari figli, che ivi hai condotti. Dimmi, ti vide alcuno quando dalla tua seco loro passasti nella mia stanza?

SME. Sono salita non osservata da nessuno.

ROS. Tuo marito dov'è?

SME. E' a porre ogni cosa in ordine per questo nuziale apparecchio; a forza di mie persuasive l'ho indotto a restar qui.

ROS. Va, Smeraldina, ti prego, lasciami sola. Ti raccomando il silenzio, e spera nel grato mio cuore.

SME. Vado, signora, e vi desidero quel fine che bramate nelle circostanze presenti.

ROS. Ricordati bene, quando ti chiamo d'eseguire ciò che ti ho detto.

SME. Sarete fedelmente servita. [*entra nella stanza*]

ROS. Tutto intesi da questa buona famiglia. La sua figliuola, e i suoi genitori, non ebbero secreti per me, ed io a loro non raccontai che delle menzogne. Eccomi al gran momento vicina. Il colpo da me disposto è sì grande, che mi lusingo non darlo in vano. Oh santo amor coniugale, suggeriscimi tu le parole nell'aspro cimento a cui esposta son io.

Tu m' inspira l'ardir necessario, e quella forza che mi sembra voglia abbandonarmi nel maggior bisogno. Sono moglie, son madre, sono tradita, ma son donna, e sento tutta la debolezza del mio sesso per sostenere una scena che deve decidere di tutta me stessa ... Oh dio! chi viene mai?.. Mi ritiro, e starò in attenzione. [*entra nella sua stanza*]

SCENA II.

EUGENIO *travestito, con cappello calato sulla fronte.*

Tutti sono uniti nell' appartamento del mio rivale, e in questo non c'è nessuno. Ho colto il momento propizio, e per la scala secreta qui son venuto. La pratica che ho di questa casa, servì bene ai disegni miei. Mi preme che Eleonora trovi questo viglietto, quando l' amor mio disperato avrà dato al mondo il tragico esempio ch' io gli preparo. Lo getterò nella sua camera istessa. [*entra da Eleonora, ed esce subito*] Quivi or ora tutti radunati saranno; mi celerò, e balzerò qui all' opportuno momento. Il cuore non mi manca, e sento che il braccio mi regge. [*si ritira*]

SCENA III.

ROSAURA.

Chi è mai quello? Qui si è introdotto certamente di furto. Egli è tetro e pensieroso, e pare che mediti qualche tradimento? Si nascose, che vorrà mai fare? Ah certamente a qualcuno sovrasta un qualche pericolo, e chi sa che al marito mio non sovrasti. Egli aveva un biglietto, e lo portò in camera di Eleonora; se sigillato non fosse vorrei legger-

lo. Andiamo a vedere, [*entra, e torna subito*] non è sigillato, si legga. [*legge*] *Eleonora amatissima*. Si vegga la sottoscrizione. *Eugenio*. Quest' Eugenio è il nome del suo amante abbandonato, di cui con tanto dolore ella mi parlò. Leggiamo. *Se ti fui caro vivendo, deh non odiare, anima mia, uno che è morto per te. Se tu avessi amato il marchese, avrei rispettato in esso il tuo amore, ma l' ho svenato* ... Oh dio! mancar mi sento. [*siede*] *Ma l' ho svenato per disciogliertì da un nodo che meritava la tua abbominazione, per vendicarmi di un prepotente rivale, e per morire colla soddisfazione di non lasciarlo contento; come hai veduto m' uccisi col ferro che fumava ancora del suo sangue. Accheta l' ombra mia col tuo perdono; ti libero da un indegno marito, e patrona ti lascio del ricco stato, in cui egli ti ha messo. Ricordati quanto m' amasti. Eugenio*. Intendo tutto. Ecco la tragica scena che qui s' apparecchia. Provvidenza celeste, da te sola il benefizio io riconosco, d' esser qui giunta a tempo di salvare la vita a chi crede avermi rapita la mia. Ecco una combinazione la più favorevole ai miei disegni; m' asconderò ancor io; starò in attenzione della sua sortita; volerò ad impedire il colpo omicida; il mio petto si farà scudo al mio insidiato marito, e se ci sarà d' uopo di tanto, pianterò questo ferro in petto a quell' assassino, ed egli solo morrà, già che di morire ha risoluto. [*parte*]

SCENA IV.

Il Marchese, Eleonora, Beatrice, Ortensio *poi* Eugenio, Rosaura.

Mar. All'apparato ridente di queste nozze tanto da me bramate, oh come bene, cara Eleonora, risponde il mio cuore, che brilla di gioia, e nella soddisfazione del presente, altri desiderj non nutre. (Od dio! mai più come adesso non sentii l'anima mia squarciata da tanti affanni.) [*siedono*]

Bea. Questo giorno è destinato per le contentezze. Il tempo di nozze, tempo è di giubilo, nel quale i pensieri e le cure si devono discacciare. Io l'ho intesa così, e se vi ricordate, marito mio, quella sera dello sposalizio nostro, fui del migliore umore del mondo.

Ort. E' vero, ma le circostanze del nostro matrimonio erano bene diverse dalle presenti, che riguardano la nostra figlia.

Mar. Qualunque sia il motivo della sua tristezza, io condannarla non posso, perchè le sono troppo amante. La mia rassegnazione al suo genio merita che col tempo ella m'ami, e si scordi d'Eugenio.

Ele. Ah no signore, non mi proferite mai più questo nome, se inasprire non volete il mio dolore. Compatite la mia debolezza, e gradite la mia sincerità.

Mar. Cara Eleonora, anche offendendo l'amor mio, mi piacete. Prima che per sempre questa mano sia mia, lasciate che io mi sfoghi in baciarla. [*le bacia la mano*]

Eug. [*uscendo furiosamente con uno stile alla mano, ed avventandosi sopra il Marchese*] Mori, spietato rivale.

ROS. [*inseguendo Eugenio con un altro stile, e trattenendogli il colpo*] Fermati, traditore.

ORT. Qual assassinio è questo?

ROS. Del mio sposo la vita difendo.

MAR. Cieli che veggo! E' questo un sogno! Traveggo forse, m'inganno, o siete voi moglie mia? Siete voi veramente, o è l'ombra vostra che dalla tomba viene per sbranarmi le viscere?

ROS. Nè un'ombra io sono, nè dalla tomba risorta, perchè la pietà di Doblino mi risparmiò quella morte che tu, crudele marito, tu sprezzatore inumano delle più sacre leggi della terra e del Cielo, barbaramente mi hai destinata. Alza quella fronte confusa, dove la tua vergogna dipinge i rimorsi che internamente ti crucciano, e mirami in volto, se non ti manca l'ardire di mirare una moglie tradita... E tradita da chi! Da un marito: dalla metà del suo cuore, dall'oggetto delle sue tenerezze. Ah che l'umanità freme a simili eccessi dell'umana barbarie, e l'ira celeste mai non lascia oziosi i suoi fulmini quando i delitti dei scellerati tuoi pari li sfidano. Empio che mai ti feci, per meritarmi la tua crudeltà? Tu il primo fosti, tu l'unico amor mio sempre sarai; nè l'odio tuo, nè le tue colpe cangieranno mai questo cuore, che sarà sempre soggetto alle leggi immutabili di quella onestà che adoro, come mio nume. Tu mi amasti, mi facesti moglie e madre, eterna fede mi giurasti, e tra i nodi soavi delle nostre dolcezze, quante, e quante volte, fui rapita dalla felicità, mentre mi giuravi di vivere in me, come io in te viveva, e dicevi che i nostri cuori erano un solo, che una sola erano le nostre due alme, che eravamo il mo-

dello di fedeltà coniugale, e che sopra la medesima niuno mai averebbe potuto nè il destino, nè il tempo, nè la morte medesima. Con questa consolatrice speranza tu mi lasciasti, quando l'eredità di tuo zio ti ha in queste parti chiamato. Lo sai quante lacrime mi costò la tua partenza, lo sai quanti prieghi usai teco per serbarti fedele. Allontanato da me, t'invaghissi di questa giovane onesta, scordi le promesse, i giuramenti, i doveri tuoi, e tutto per sedurla, tutto si tenta da te, nè riuscindo, risolvi di farmi avvelenare, per restar vedovo ed isposarla? Barbaro! E all'orrendo pensiero non sentisti d'esser uomo, d'esser marito, d'esser amato? All'esecrabile esecuzione del medesimo, nulla ti disse in pro mio la natura, l'amore, il Cielo, le leggi? E sordo fosti a tutte queste voci sì care, solo quella ascoltando della tua cieca passione? Sì, quella sola ascoltasti, e saresti tu stesso venuto ad avvelenarmi se non ti fidavi del tuo Doblino. Ma no, tanto io non ti credo inumano, e forse vedendomi mesta, addolorata, piangente, co' figli in braccio, ti saresti mosso a pietà. [*chiama*] Smeraldina, vieni.

SCENA V.

SMERALDINA *con li due* FANCIULLI, *e* DETTI.

SME. Eccomi, signora.

ROS. Mirali questi innocenti, che uniscono alle mie le loro lacrime; mirali, questo è pur tuo sangue, e sangue mio. Questi sono i frutti del nostro tenero amore, che con la loro presenza ti rinproverano la crudeltà d'aver voluto squarciare quel seno in cui ebbero vita, ed

alimento. Mira quel pianto innocente, che loro bagna le tenere guancie; mira queste lacrime del mio dolore, e se non puoi resistere a questa muta eloquenza, rendimi quel cuore, che a miei dritti togliesti. Vergognati, e pentiti della tua colpa, che il mio perdono e il mio amore è disposto per te. Ma se capace non sei d'un cangiamento che a me ti renda, quale prima tu fosti, eccoti un ferro, questo è il mio petto, ferisci, uccidimi, che d'uopo non hai di sicarj per farlo; basta il tuo solo coraggio. Io non mi muovo, attendo il colpo e morirò superba d'averti salvata la vita, per ottenere in ricompensa la morte. [*piange*]

FAN.° Caro padre, abbiate pietà di noi che vostri figli siamo, e vi intenerisca il cuore il pianto di mia madre.

MAR. Dove sono! Che intesi! Ah, se v'è in Cielo giustizia, perchè non vola un fulmine a incenerirmi, o non m'inghiotte la terra nelle profonde sue viscere? Moglie mia, tradita mia sposa, sia la vostra mano medesima ministra delle superne vendette, e con quel ferro che avete in pugno, svenate l'assassino vostro, il vostro traditore, che più non merito il nome di marito, e sperare non posso da voi, nè perdono, nè amore. Ma no, il giusto Cielo vivo mi vuole, vivo voler mi dovete voi stessa, perchè la morte sarebbe lieve pena per il mio nero delitto, e ho da vivere per essere tormentato da miei rimorsi, e morir sempre, senza morir giammai. Già questa guerra mossa dalla mia coscienza ha cominciato a combattere sino dal momento in cui a farmi reo ho cominciato. La mia pace è per sempre perduta, e abbandono il

mio cuore in preda alle furie d'abisso; dono il mio spirito all'inquietudine, agli affanni, alle pene, e rinunzio a quanto di bene ha la terra, per soffrire tutti i suoi mali. Moglie mia... [*se gli accosta, poi si ritira*] Ah no! che degno io non sono di più chiamarvi così, non son degno di più mirarvi, e leggo in faccia vostra il processo mio, la mia tremenda sentenza. Figli innocenti di un padre crudele, che rimprovero siete per me! Bella Eleonora, oggetto degli spasimi miei, ora del mio ribrezzo cagione. E voi, di lei genitori onorati, vendicatevi se vi offesi, col rimproverarmi le mie reità. E tu, rivale mio, tu mio nemico, perchè non fosti più veloce a vibrare il colpo pensato, e liberarmi da questo inferno che mi consuma, e strugge? Smeraldina, oh quanto deggio al marito tuo, per il pietoso suo inganno! Eleonora, io sono colpevole d'aver insidiata la vostra innocenza, me ne pento, e questo pentimento mio unito all'amore e alla stima che meritate da me, mi suggerisce un' azione, che indurvi potrà a perdonarmi, e non odiare la mia memoria. Vi cedo il rivale mio di buon grado, e per dote vostra vi lascio quanto vi donai nello scritto legale. Sposatevi, anime amanti, che io godo di formare la vostra felicità, e la felicità delle vostre famiglie. Io mi ritirerò dal mondo, della cui società più degno non sono. Sceglierò una solitudine, un deserto dove pascermi delle mie lacrime, e porterò per tutto il testimonio tormentatore della mia nera coscienza, che sarà sempre un castigo severo per vendicare la tradita mia moglie.

Ros. (Questo è il linguaggio dell'anima sua, in-

gannarmi io non posso, e della vittoria son certa.)

ELE. (Meschino, mi fa pietà.) Signore, la confusione mia, le mie lacrime mi tolgono il modo di ringraziarvi, ma il mio cuore parla abbastanza, se il labbro tace.

BEA. (Sono fuori di me medesima, e questo mi pare un sogno.)

ORT. In queste apparenti combinazioni del caso, tutto il maneggio discopro' della provvidenza celeste, che ridona ad una moglie tradita, un consorte pentito, e rende felice mia figlia con un matrimonio tanto da lei sospirato.

EUG. Signore, la generosità vostra, la vostra magnanima azione, mi commove, e mi trasporta fuori di me medesimo. Ah, già che tutta la forza provata avete di quell' amore, che fu delle nostre colpe cagione, deh, vi supplico perdonatemi, e scordatevi il mio infame attentato; ricusando di svenarmi, e lasciandomi così irritato colà nel vostro giardino, mi venne il reo pensiero di uccidervi, e questa mano medesima, che s' era armata contro di voi, questa trucidato adesso mi avrebbe, se il colpo che ho vibrato trattenuto non veniva da vostra moglie. Di ciò ve ne darò un attestato infallibile. Qui di furto inoltratomi, posi in un angolo dello specchio d'Eleonora un viglietto, in cui le scrissi quanto avea meditato di fare, perchè trovandolo essa dopo la mia morte, potesse conoscere che l'omicidio era pensato da me a sangue freddo, e che tutto avea fatto per lei; ora vado a prenderlo.

ROS. Eccolo qui Tutto è vero. A questo scritto voi dovete la vita, siccome mio marito deve la sua. Vi vidi quando entraste in quella stan-

stanza, v'osservai a nascondervi, e con l'idee ricevute da Eleonora formai dei sospetti. Colsi nel vero, trovai là dentro questo viglietto, lo lessi, intesi il tutto, e mi ritirai in attenzione della sortita vostra, onde fui a tempo di salvare l'uno, e l'altro.

MAR. Ma voi, moglie mia, come siete qui?

ROS. Sotto il nome di Clarice, con una finzione di cui ora non preme d' informarvi, introdotta mi sono per esaminare lo stato delle cose prima di prendere qualche risoluzione. [*tira fuori di tasca una lettera*] Questa lettera che mi giunse a Napoli nel mese passato, mi avvisò del torto che si faceva alla mia fede, e mi persuase a qui portarmi.

EUG. Quella lettera è pure opera mia. Ve la scrissi per indurvi a questo viaggio, ed ho creduto di averlo fatto in vano, quando si è ricevuta la falsa nuova della vostra morte. Oh lettera fortunata, di quanti beni a tutti noi non sei cagione!

ORT. Eugenio, io vi ho sempre amato, perchè lo meritaste. Ora mi duole di conoscervi tanto colpevole. Come mai avete potuto cangiare l'indole vostra pacifica e dolce? Come introdurre in un cuore amante sentimenti da barbaro, e insidiando la vita altrui, giungere sino all'estremo di volere trucidare voi stesso? Che giova a noi la ragione destinata dal Cielo a regnar sugli affetti nostri, quando lasciamo che si ribellino le passioni, per farsi schiavi de' sensi? Vergognatevi, Eugenio, di voi medesimo; mia figlia non la meritate più; io però oppormi non posso alle disposizioni di questo nostro benefattore, ma ricusati verranno i suoi doni, nè si parlerà più di nozze, se prima la sua cara sposa non si

riconcilia con esso in modo da promettersi una pace durevole; signora, di tanto io vi supplico, per questa matura età mia, e per questa mano che umilmente vi bacio.

BEA. Di tanto anch'io vi scongiuro, per quanto avete di più caro al mondo.

ELE. Deh, signora, compite la mia felicità, col ricuperare la vostra.

EUG. Io pure, o signora, a cui ho l'obbligo di esistere ancora, e di non aver ucciso un mio rivale, deh arrendetevi a tanti prieghi, e consolate un marito, ed una famiglia beneficata da lui, che pende da labbri vostri.

ROS. Io sono stata la prima ad offerire spontaneamente il perdono allo sposo mio, e non ho riguardo alcuno di ritornare al suo seno; ma poss'io promettermi dal suo cuore un pentimento verace, un amore ravveduto, una costanza immutabile?

MAR. Potete tutto promettervi, ve lo giuro, cara sposa, per questi teneri frutti dell'amor nostro, ch'io bacio, e stringo al seno. [*abbraccia i figli*] Ve lo giuro per quel sacro nodo, che ci ha per sempre legati, che sino alle ceneri, ed oltre ancora i confini del mio sepolcro, vi amerò, vi adorerò, e non avrete mai più da me dispiacere alcuno; se manco a' miei giuramenti, sfido la giustizia del Cielo a fulminare tutta l'ira sua sul mio capo. Domani partiremo per Napoli, lascieremo codesti sposi in possesso di questo luogo, cominceremo una nuova vita, e in me il mondo avrà in avvenire uno de' più perfetti esempj di padre amoroso, e di fedele marito.

ROS. Ora vi credo, e vi leggo il cuore nel volto. Eccovi la mano come pegno di pace, e quasi segno di nuovo vincolo che rinforzi il pri-

mo, e lo accresca. Saprete poi come vi ha ingannato Doblino, e come qui da sua moglie il suo inganno mi fu palesato. In grazia mia perdonargli vi prego. Eleonora, figlia degnissima della mia stima, sposa sarete del vostro bene; ecco la mercede che un giorno o l'altro all'innocenza, all'onore, alla fedeltà dal Cielo s' accorda. Amatela, Eugenio, quant'ella merita; e voi di lei genitori amatissimi, vivete in pace con essa, ch'è destinata ad esser il sostegno della vostra vecchiezza. Figli miei, cari figli, rasciugate le vostre lacrime, chè consolata son io, e tutto spiri pace e allegrezza in questa notte, che minacciava per noi gli orrori sanguinosi delle tragiche scene. Oh inganno felice della mia morte, quali buoni effetti hai prodotti! Eugenio, dalla tomba che aperta avea di sua mano, sorge al talamo nuziale della sua diletta Eleonora; ella dal tremendo sacrifizio penoso, dov' era trascinata vittima de' suoi doveri, passa al libero voto dell'anima sua, in cui tutta la di lei felicità si stringe. Mio marito, per la memoranda sorpresa ch'io qui gli feci, purga il cuore d'ogni reo affetto, e me lo ridona amante e pentito; io ricupero in lui un consorte che veggo esercitare gli atti di virtù, e giunge a farmi pentire d'averlo oltraggiato. Chi sentirà i casi di questa moglie tradita, a meno non potrà di giudicare, che sono opere di quella provvidenza suprema che sempre veglia in difesa dei giusti.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA MOGLIE TRADITA.

Vorrebbono certi leggitori indiscreti, che le produzioni teatrali da noi prodotte, fossero senza difetti. La condizione umana li ammette sempre o assoluti o se non altro relativi. Li ha Voltaire il maggior tragico; li ha Goldoni il maggior comico. Vane allora sarebbono le nostre *Notizie*, composte per rilevarli, se non tutti, almeno in parte. Ricordiamoci di un detto di Enrico IV a un ambasciadore: *est-ce que votre maitre n'est pas assez grand pour avoir des foiblesses?* Non conviene però abusare di questo diritto, fondato forse in un proverbio spagnuolo, *che non vi ha sciocco, da cui il saggio non possa apprendere qualche cosa.*

Di questa commedia altro non sappiamo se non che fu recitata in Venezia nel teatro detto di s. Gio. Grisostomo, e piacque. Uno dei nostri consiglieri, dopo averla esaminata e lodata, ne la consegnò colle seguenti parole: *La Rosaura venendo in casa di Beatrice (passo scabro) deve venir almeno con un servitor muto. — Il passo d'Eugenio nella penultima scena è di molto azzardo.*

Che diremo dell'atto I? Bene. E' una tela, su cui son delineati molti desiderj futuri, e circa la finta morte di Rosaura, e sopra l'ideato matrimonio con Eleonora. Ne piace anche che questi affari siano trattati più con dialogo che con narrazione. Il primo alletta, l'altra può stancare. Veramente il carattere del marchese ha più del moderno che dell'antico. Egli è uno scellerato di massima. Il suo discorso non fa equivoco, e però non vi sarà alcuno tra gli uditori, che possa prendergli affetto, e vestir le sue massime. Noi per altro ne avremmo tra-

lasciate alcune, che per essere decisivamente empie, non si tollerano in teatro neppure in bocca di chi si professa tale. In fatti Beatrice, a cui noi qui daremo il nome di *Verità*, non potè rattenersi dal dirgli *Dottrina condannabile e pericolosa*. Se il marchese adunque non fosse tale, non gli si potrebbe neppur perdonare lo scacciamento di casa intimato a Beatrice e alla figlia infelice ec.. Viltà enorme. Ma l'antagonista ha diritto che si carichi sopra di lui.

Molto ragionevole è la scena tra Doblino e la moglie, la qual serve a fare un ritratto dei servi, che non hanno altro nume che l'interesse. Ma brava Smeraldina! Ella si disimbarazza con assoluta familiare eloquenza dai cavilli del marito. Si perdona a Doblino l'amore per li trecento zecchini, poichè ha salvata Rosaura. Vedremo se Smeraldina, tanto brava in parlare, lo sarà poi in tacere. *Il silenzio è l'ornamento delle donne*, disse Sofocle in greco. Può essere che le donne dei nostri tempi abbiano molti altri ornamenti, ma quello del silenzio lor manca, quando non si tratti dei loro affari amorosi.

L'atto II va a quattro ruote. Abbiamo già detto, che i dialoghi lunghi tra il padrone ed il servitore non sono merci da vendersi a buon mercato. L'eguaglianza così non può reggere, neppure nel sistema di quei che l'ammettono. Cessa però l'accusa, quando il mercenario diviene il confidente del principale. Tale è quì Doblino col marchese, che usa del cameriere, come mezzano dei suoi errori. Ecco la ragione, per cui non possiamo criticare i prolissi ragionamenti reciproci di questi due attori.

Sono interessanti i colloquj di Eugenio colle due signore. Egli spiega un carattere amabile. Si trova in un punto difficile. Quanti cimenti! Tutti temono per lo scoglio in cui sta per urtare Eleonora. Sopravviene opportunamente Rosaura. A questa venuta vediamo l'aumento del nodo; ma non possiamo a meno di non profetar la cata-

strofe. Rosaura vivente impedisce il nuovo matrimonio Resta libero l'accesso ad Eugenio.

Violenta e strana ne sembra l'entrata di Rosaura in casa di Beatrice. Donna incognita, che sola teme di fermarsi in un pubblico albergo, non si sa per qual ragione tenti una casa particolare che non conosce, e voglia ivi abitare. Questo tiene il metodo degli alloggi militari. Vi trovate nel vostro tetto un uffiziale incognito; non sapete chi sia, nè perchè, e dovete fargli il buon viso. — Neppur s'intende, come due donne sì facilmente si accomodino ad una straniera. Tutto questo dà nell'inverisimile. Il poeta ha tentato il suo colpo, che si prevede vicino; ma non gli si permette, che il faccia a spese della verisimilitudine.

La scena di Smeraldina con Rosaura era divenuta necessaria, perchè questa sapesse la trama del marito. Ma non si poteva forse evitare tutta questa ripetizione di diceria? Tanto più che mette Smeraldina al punto di dare un bando al suo segreto, e fare appunto quel che fanno tutte le donne; lo dicono in un'orecchia all'amica, purchè non passi ad altra orecchia; e così un'orecchia si fa centenaria almeno, e tutti lo sanno. Neppur facciamo buona a Smeraldina la dottrina sul giuramento: *ho giurato col labbro, ma non col cuore* ec. Questa è da rigettarsi affatto, perchè non si propaghino le restrizioni mentali.

La venuta d'Ortensio consola non poco. Lo si trova uomo onesto nelle sue massime, e grato al suo benefattore, incognito scellerato. Solo non gli facciam buono, che le sue prime parole non siano dirette con tenerezza di sentimento alla moglie e alla figlia. Egli si perde affatto rammentando le sue sventure, e facendo riflessioni morali sulla giustizia degli uomini. Questo era un passo da farsi al più al più in secondo od in terzo luogo.

Il dialogo nel giardino tra Eugenio e il marchese sarebbe a proposito, se non fosse appoggiato ad una dimanda stravagantissima, resa anche più importuna per le cir-

costanze del marchese, qual è quella di volere che gli si ceda la sposa. Si consideri l'insistenza in tal scena, e se ne vedrà l'improprietà.

Nell'atto III abbiamo *un colpo di scena*, che deve dare alla commedia il titolo di *applaudita*. Già tutti intendono, si parla di Rosaura, quando ferma Eugenio che vuol uccidere il marchese. Non è neppure inverisimile, ed anzi preparato nel viglietto, che Rosaura ritrova e legge.

Tutto il resto dell'atto rimane inviluppato di troppo. Un gruppo di *perdoni ingozzati* non può discendere facilmente, e preparare una buona digestione.

Noi avremmo dato un consiglio a Rosaura di non fidarsi del pentimento del marito. Si può dar fede ad un uomo, che erra *per atto*; ma non a chi si mostra empio per abito. Chi si fa una legge, che sia lecito *l'utile più che l'onesto*, va degradato dalla società civile. Forse il marchese si sarà pentito nell'interno (caso rarissimo); ma questo interno da noi non si vede. L'uomo giudica per li sensi e per le congetture e per le deduzioni. Ci vuol altro che dire alla *Moglie tradita* = ve lo giuro ec.

Neppure sappiamo approvare, che questo marchese, supponendosi pentito, resti senza castigo. Il popolo non si appaga di quello, che si dà egli stesso; *sceglierò una solitudine un deserto* ec. Poca pena e sproporzionata a tante ribalderie. ***